PERCORSI

INVENTARSI UNA PATRIA

ESISTE L'IDENTITÀ NAZIONALE?

VIRGILIO ILARI

Questo saggio, che ha per oggetto il dibattito sulla crisi dell'antifascismo, del patriottismo e dell'identità nazionale italiana, interpreta interpretazioni. Ma contribuisce a formularne un'altra, finora emersa quasi tra le righe, segnalata da censure e autocensure preventive. E cioè che la vicenda politica iniziata il 7 febbraio 1992 e compiuta il 21 aprile 1996 sia stata una rivoluzione e una guerra civile.

ISBN 88-86812-13-2

Lire 12.000

Virgilio Ilari

Inventarsi una Patria

Esiste l'identità nazionale?

«Eravamo les *écervelés*, simili agli emigrati francesi
a Coblenza durante la Rivoluzione, schierati
con l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra
contro il proprio Paese. Anche noi volevamo
la disfatta del nostro, non solo
del fascismo: dell'Italia. Era colpa anche
dello snobismo, che nasce dal non accettare
quello che si è. Perché mai uno vuole essere
un inglese, magari anche un minatore del Galles,
piuttosto che un italiano? Vallo a capire.
Forse perché la Patria "Italia" è un'astrazione,
non un'entità reale. È infatti nata
da un'occupazione di province che non avevano
nessuna ragione e nessuna voglia
di essere italiane. Per il genovese, il veneziano,
il fiorentino, il romano, l'abruzzese,
gli "italiani" sono stranieri: sono il carabiniere,
il funzionario, il deputato politicante...
un'invenzione dei massoni ottocenteschi
che avevano in mente, come modello,
la Francia e l'Inghilterra e non sapevano
cos'era il loro Paese».

(Manlio Cancogni, *Il Foglio*, 7 giugno 1996)

Introduzione

Questo saggio, che ha per oggetto il dibattito sulla crisi dell'antifascismo, del patriottismo e dell'identità nazionale italiana, interpreta interpretazioni. Ma contribuisce a formularne un'altra, finora emersa quasi tra le righe, segnalata da censure e autocensure preventive. E cioè che la vicenda politica iniziata il 7 febbraio 1992 e compiuta il 21 aprile 1996 sia stata una rivoluzione e una guerra civile.

Non una strategia, non un complotto, benché comincino ad emergere i primi indizi e le prime mezze ammissioni che strategie e complotti ci sono stati, e non solo da parte dei "contro-rivoluzionari".

Una rivoluzione: cioè un mutamento di regime, indipendentemente dal mutamento delle forme politiche e costituzionali e dal ricambio del ceto politico (che il 6 giugno 1996, durante la sua visita in Polonia, il presidente della Re-

pubblica ha sorprendentemente definito "totale").

Una guerra civile: cioè una introversione etico-politica della competizione geopolitica per il dominio del mondo.

(v. i.)

1

Ogni morte di Patria

Terzo dopoguerra, terza rivoluzione italiana

Ciascuno dei tre dopoguerra del XX secolo (Jean, 1995, p. 252) ha prodotto in Italia una rivoluzione politica. Il basso profilo di quella del 1992-96 e il suo carattere continuista e restauratore riflettono in fondo l'*understatement* sulla "guerra fredda" e sulla terza vittoria occidentale.

L'ambasciatore Incisa di Camerana sostiene (1996) che le opportunità di espansione geoeconomica all'Est, in Asia e in America latina fanno dell'Italia la potenza occidentale che più di ogni altra potrebbe beneficiare della vittoria nella terza guerra mondiale. Eppure l'Italia, definita un tempo "la Bulgaria della Nato" per il suo totale allineamento agli Stati Uniti, è l'unico Paese del blocco occidentale ad aver compiuto una rivoluzione dopo la sconfitta sovietica. Ha infatti liquidato un intero ceto politico

(Citati, 1996), e dato all'alternanza di governo il senso forte di un definitivo cambio di regime.

È anche l'unico Paese occidentale governato da una maggioranza conservatrice a guida post-comunista dopo un confuso conato di riformismo liberista. Ha subìto, cioè, un processo politico simile a quello verificatosi nei Paesi dell'ex impero "esterno" dell'Urss.

Può sembrare strano, ma certo non è illogico. Fu il governo Craxi, nel 1985, a puntare le armi contro i soldati americani atterrati a Sigonella (Cassese, 1987). Fu Andreotti a predire, parlando ad una platea ostile durante la Festa dell'*Unità* del settembre 1984, che la riunificazione tedesca, allora popolare tra i comunisti per via del "nazional-neutralismo" dei *Grüne*, avrebbe rappresentato la fine del sistema politico italiano. Fu ancora Andreotti, nel 1991, ad appoggiare il piano Gorbaciov per impedire l'offensiva terrestre contro l'Iraq, e ad esprimere comprensione per il tentativo di colpo di Stato a Mosca (Ilari, 1994b, p. 37, p. 156; Jean, 1995, p. 252).

Può darsi che la fine di Craxi e Andreotti sia, in parte, anche la nemesi di Sigonella e del Golfo, e il riflesso locale della più vasta lotta di potere tra la Cia di Bush e l'Fbi di Clinton (Leone, 1996). Ma Dc e Psi hanno pagato la

colpa di aver introdotto gli elementi di socialismo reale e il parassitismo sociale che hanno spinto l'Italia ai margini dell'Occidente.

Rinnegando il reaganismo per un "neocolbertismo *hi-tech*", Edward Luttwak accusa il "turbo-capitalismo" di aver «riportato i comunisti al potere in Polonia» e di provocare spinte fasciste negli Stati Uniti (*Corriere della Sera*, 12 giugno 1996, p. 29).

Luttwak sembra ritenere che si tratti solo di una reazione indesiderata. Ma i mercati finanziari sembrano aver ritenuto che in Polonia e in Italia la riforma dello Stato sociale non sia possibile senza, e tanto meno contro, i partiti post-comunisti. E gli stessi sostenitori di una riforma liberista nella Patria del "modello renano" non auspicano affatto una analoga evoluzione in Italia, per non destabilizzare la Galassia del Nord, maggiore beneficiaria dell'assistenzialismo e delle privatizzazioni in agenda, e non rafforzare l'agguerrita "pirateria" commerciale della piccola e media impresa italiana (Rampini, 1996).

Tre rivoluzioni, tre guerre civili

La pace geoeconomica del mondo post-bipolare è una clausewitziana *Fortsetzung mit anderen Mitteln* della guerra fredda geopoliti-

ca (Savona e Jean, 1995, p. 30 ss.). Priva di Stato e di identità nazionale, l'Italia sperimenta la lotta per il dominio mondiale nella forma della guerra civile.

Ciascuna delle tre rivoluzioni del feroce Novecento italiano è nata da una guerra civile. Carl Schmitt ha sostenuto che la criminalizzazione del nemico sconfitto è l'elemento che più di ogni altro qualifica una guerra come civile. Ma l'esperienza italiana suggerisce che la criminalizzazione è anche l'elemento che meglio dissimula il carattere bellico di una rivoluzione politica (Mellini, 1994; Lehner, 1996; Canosa, 1996).

Quella del 1919-25 fece fra i 2500 e i 4000 morti, per la maggior parte antifascisti, e per la maggior parte semplici militanti o dirigenti di secondo piano. Quella del 1992-96 ha prodotto per via giudiziaria almeno altrettante morti civili, tutte da una sola parte politica, e quasi tutte fra i più alti quadri del vecchio regime.

Solo il fascismo sostenne ufficialmente di aver compiuto una rivoluzione, rivendicando apertamente il suo carattere violento e di parte, e occupando lo Stato come strumento di lotta contro il nemico interno e poi anche di rivoluzione sociale e sovversione internazionale.

Il fascino discreto del tradimento

Al contrario, antifascismo e giustizialismo vinsero nel segno della democrazia ripristinata o compiuta e dell'unità nazionale.

Infatti, le due minoranze rivoluzionarie dell'antifascismo, quella azionista e quella neobordighista-antitogliattiana, convergevano nella tesi della "Resistenza tradita". Proprio come il fascismo "immenso e rosso" vide nel Ventennio un tradimento opportunistico del Sansepolcrismo. Lo stesso anatema lanciato da Borrelli contro la "defezione" di Di Pietro e da padre Pintacuda contro il Pds siciliano, reo di recuperare la propria ala migliorista storicisticamente collusa con la mafia. La stessa accusa di Ida Magli e di Giordano Bruno Guerri contro Mani pulite, rea di aver solo «fatto cadere qualche testa lasciando inalterata l'essenza: la falsa democrazia del Parlamento e dei partiti».

Per contro, la minoranza anticomunista della Resistenza vide nell'antifascismo della Repubblica un progressivo "cedimento" dei valori democratici, liberali e nazionali per i quali si era schierata contro il totalitarismo rivoluzionario dell'ultimo fascismo.

Il patto ciellenista e il ripristino della democrazia rendevano necessario negare il carat-

tere di guerra civile della guerra partigiana e della guerra contadina abbozzata subito dopo la Liberazione nel "triangolo rosso". L'unità nazionale antifascista legittimava il Pci e delegittimava l'anticomunismo. Ma al tempo stesso isolava il giustizialismo azionista. Non a caso, infatti, il libro che ha rilegittimato l'interpretazione della Resistenza come guerra civile è diretta espressione della tradizione azionista (Pavone, 1991). E non a caso uno dei due massimi esponenti di quella tradizione, Norberto Bobbio, ha riconosciuto il carattere di guerra civile anche nello scontro tra Polo e progressisti, sostenendo (il 25 ottobre 1994, durante la presentazione torinese di un saggio di Piero Meaglia) che «la democrazia in Italia non esiste, perché si è sempre passati da un regime all'altro con la violenza».

Inizialmente, la tesi azionista fu la bandiera del giustizialismo: *L'Espresso* del 22 agosto 1993 dette risalto alla tesi di Luttwak che Mani pulite e Lega erano la rivoluzione italiana. Ma nel febbraio 1995, quando Luttwak giudicò che il rovesciamento parlamentare del risultato elettorale del 1994 fosse un colpo di Stato e una sospensione della democrazia, Scalfaro si trincerò nel legalismo, arrivando a suggerire l'internamento del politologo in un

ospedale psichiatrico.

Come spesso accade, lo scalpore suscitato dal libro di Pavone era giustificato soltanto dal titolo e da una annotazione incidentale circa il carattere della Resistenza come "intreccio di tre guerre", antifascista, antitedesca e di classe. Ma Pavone non contestava la formula dell'unità antifascista, tacendo la tesi eretica della Destra (Sogno, 1950; Cotta, 1977) che la Resistenza non fosse stata affatto unitaria, bensì un'alleanza strategica tra forze che perseguivano scopi politici antitetici ed erano pronte a combattersi tra loro dopo la sconfitta nazista.

La tesi rimane imbarazzante, come dimostra la nota editoriale, criticata da Sergio Romano sulla *Stampa*, con la quale *Il Mulino* ha espresso riserve sulla polemica prefazione scritta da Edgardo Sogno per il suo saggio storico sulla "Franchi", ripubblicato dall'editrice bolognese. Ma nel 1992-93, proprio sul *Mulino*, Gian Enrico Rusconi ha indagato a fondo la complessa interazione tra le due guerre civili negate, quella "reale" tra fascisti e antifascisti e quella "virtuale" tra comunisti e anticomunisti.

Questa interazione ha segnato il sistema politico della prima Repubblica, bloccando la democrazia e determinando la paralisi del go-

verno nel parlamentarismo consociativo, la dilatazione incontrollata della corruzione e della spesa pubblica, la degenerazione assistenzialista dello Stato sociale e la fine dell'idea di Stato e di nazione.

Morta una Patria

Come ha ricordato Galli della Loggia, Satta e Benedetto Croce vissero l'8 settembre come una "morte della Patria", «l'evento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo» (Satta, 1980, p. 180). Ma l'evento più grandioso della vita di Enrico Cuccia era già accaduto sei mesi prima, durante la missione segreta a Lisbona: l'incontro con André Meyer. «Il concetto di Patria lo lascia freddo, ciò che contano sono le classi superiori, quelle cui la mano divina ha consegnato le sorti dell'universo. "Quando parlavano dell'Italia", ricorda Bombieri, "Mattioli diceva la nostra Patria, Cuccia si riferiva a questo Paese"» (Galli, 1995, p. 41).

Galli della Loggia non arriva a sostenere che la stessa guerra fratricida fosse il primo effetto della morte della Patria rivelata dall'8 settembre. Nega però che la Resistenza potesse «divenire matrice storica di una nuova Patria». Non per il fatto di essere una guerra ci-

vile, ma perché la nostra guerra civile «non ha avuto alcun vero vincitore nazionale, essendo stata vinta, alla fin fine, dallo... straniero» (1996, pp. 52-3).

Maurizio Ridolfi sottolinea il «debole sentimento patriottico» che presiedette alla fondazione della Repubblica, in contrappunto allo sfruttamento del 24 maggio fatto dalla propaganda monarchica (1996, pp. 32-42).

Sergio Romano (1994, pp. 43-59) non accusa la guerra perduta, ma proprio la menzogna antifascista che l'avessimo vinta, che Mussolini fosse il solo responsabile. Marxisti e cattolici riscrissero la storia patria come sequela di sconfitte, ribellioni, moti popolari, repressioni militari e poliziesche. La pedagogia fascista si rovesciò nella retorica populista dell'ideologia antirisorgimentale. L'orgoglio nazionale fu sequestrato dalla Destra radicale, o soppiantato dal municipalismo, con una sorta di spartizione del patrimonio culturale, una selva di torri e campanili. Costretti a mentire su se stessi, gli italiani hanno finito per disprezzarsi.

Chi ha ucciso la Patria

La chiusa del saggio di Galli della Loggia, uscito un mese prima della sconfitta del Polo,

crea *suspence*: la Patria sta rinascendo. Un suo illustre contraddittore contesta il giudizio di merito sulla Resistenza, ma non lo schema storiografico ispirato alla biologia della Fenice: «(Con l'8 settembre) l'identità nazionale registrò un crollo già avvenuto da tempo. Ma poi rinacque», solo per morire di nuovo nel 1983, tanto che oggi solo il 10 per cento dei giovani italiani si dichiara disposto a «difendere il proprio Paese in caso di guerra» e le ragazzine come la Pivetti si permettono di ascoltare «in un imbronciato silenzio», se non in camicia verde, un salutare ammonimento risorgimentale (Scalfari, 1996).

Galli della Loggia congeda il lettore rinviandolo al prossimo saggio Laterza: «Non rientra tra i compiti di queste pagine» (p. 137) indagare le ragioni dell'attuale rinascita. Scalfari invece attribuisce il patricidio del 1983 a Craxi. Rinascita? Patricidio? «Ma quali sentimenti nazionali - si indigna Angelo Panebianco (1996) - se per buona parte di quel periodo (1945-83) "opposizione politica" fu sinonimo di "intelligenza con il nemico" ossia con l'Unione Sovietica?».

Sfogliamo l'emeroteca. Nel giugno 1942 Eugenio Scalfari scrisse su *Roma fascista*: «Fate che ciò a cui l'individuo muore e ciò in

cui rivive e rinasce sia la Nazione e avrete la Religione della Patria» (Mauri, 1983, p. 11). Nel settembre 1983 intervenne ad un convegno indetto dalla *Rivista militare*. Esordì ricordando che lui il soldato non l'aveva fatto; che a Roma, durante l'occupazione nazista, aveva fatto «quel poco che pote(va)»; che lui apparteneva «ad una tradizione culturale e professionale» la quale «non solo non ha mai scritto Patria, né mai pronunciato la parola», ma aveva imparato da Mario Pannunzio «che Patria non si dice, paese va con la "p" minuscola, governo con la "g" minuscola e solo Parlamento con la "p" maiuscola» (1984, p. 186). Concluse proponendo che i militari di leva fossero impiegati «per spalare qualcosa», e caldeggiò l'esercito professionale. Una giornalista di *Repubblica* ci guadagnò una crociera a bordo del Vespucci, veliero-scuola della Marina militare (Laurenzi, 1983). Nell'antologia del decennale di *Repubblica*, uscita nel 1985, il titolo relativo al 1982 era *Mundial!*

La Patria socialista

Nel 1980 un ambasciatore aveva lanciato uno sfogo contro l'Italia senza eroi, che perfino per sognare un'eroina doveva importare dall'America le intrepide *Charlie's Angels*. L'au-

tore confidava nel papa polacco: con lui «l'eroismo può tornare a Roma». «Attenzione», profetizzava Ludovico Garruccio, «la contestazione prossima ventura non si disperderà nelle utopie, non si smarrirà nel populismo. Colpirà il tallone d'Achille del sistema, l'assenza di tensione morale, la latitanza degli eroi» (pp. 264-8).

Nel febbraio 1982 il *Wall Street Journal* scoprì l'Italia, «un alleato non sufficientemente valutato dall'America». Il *Times* sostenne che Roma aveva soppiantato Londra nel «ruolo dell'onesto mediatore». Il 1982 fu l'anno della resa brigatista, del Libano, delle esternazioni quirinalizie contro gli americani, del tripudio popolare per la vittoria del Mondiale, del centenario garibaldino, del "socialismo tricolore" (Accame, 1982). Fu l'anno in cui Craxi legittimò la successiva presidenza socialista, liquidando la sinistra del Psi sulla questione degli euromissili americani a Comiso, e in cui il Pci gli resse la staffa, archiviando compromesso storico, eurocomunismo e neo-atlantismo per suicidarsi appresso al pacifismo ecologista, antinuclearista e piagnone della base. Stavolta non più per obbedienza a Mosca, come nel 1949, ma per la malìa dell'*altra America* e l'appoggio del nazionalpacifismo tedesco alla candidatura del Pci

nell'Internazionale socialista.

C'era qualcosa in aria. Paolo Mieli chiese a Rosario Romeo se per caso l'Italia stesse «riscoprendo la Patria». «Ci vuol altro che i bersaglieri», rispose il biografo di Cavour. «È subentrato un senso di precarietà prolungato che ha prodotto un crescente rancore verso il potere politico. La classe dirigente cerca adesso di tenere insieme il Paese sollecitando l'amor patrio con operazioni a freddo, come quella su Garibaldi, o confidando sul gol di qualche calciatore o camuffando da impresa militare l'invio dei soldati nel Libano. In tutta sincerità credo che questo non abbia alcun senso. La stessa classe dirigente economica mostra di non credere in quello che dice, manda i propri figli a studiare all'estero...» (1983, pp. 54-5).

Dopo Sigonella Romeo ribadì la sua tesi in un'intervista a Giovanni Russo, pubblicata solo in parte dal *Corriere della Sera*, e integralmente solo nel 1985 dalla *Nuova Antologia*. Romeo continuava a pensare che l'Italia avesse perso per sempre non la retorica, ma la sostanza del sentimento nazionale. Col fascismo, che aveva separato l'idea di nazione dall'idea di libertà. Con la sconfitta, che ci aveva tolto il rispetto di noi stessi.

2

L'ATTUALITÀ DELLA *WIDERSTAND*

A CONQUISTARE LA ROSSA PRIMAVERA, A CERCAR LA BELLA MORTE

Nel suo ultimo saggio, De Felice ha tratto da alcune mie stime sull'entità dei partigiani e dei "repubblichini" (Ilari, 1991a) la prova della scarsa incidenza militare e politica della guerra partigiana.

Autoemendando la propria lontana adesione all'«*epos* patriottico della Resistenza», Galli della Loggia aderisce ora (1996, p. 12; p. 49) alla tesi defeliciana, dando per scontato che l'impegno patriottico nella Resistenza (o nel campo opposto) fosse limitato a "cerchie ristrette".

Facciamo un po' di conti. Nei venti mesi della guerra civile più o meno un milione di uomini e donne italiani furono "repubblichini" o partigiani (e alcune migliaia appartennero ad entrambe le categorie). In termini stati-

stici, il dato corrisponde a poco più del 2 per cento della popolazione italiana. Ma quel 2 per cento di gente capace di ammazzare e morire non può essere valutato col criterio degli *exit poll*, benché la moltiplicazione dei "patrioti" alla vigilia e soprattutto dopo l'insurrezione mostri qualche analogia e connessione col tesseramento dei partiti di sinistra, e la tesi moderata colga un rapporto non infondato tra il 98% di "attendisti" e "resistenti sociali passivi" ed il 48% raccolto dalla Dc il 18 aprile 1948.

In realtà, gli uomini e le donne che, trovandosi in territorio nazionale, scelsero in relativa autonomia e libertà di schierarsi e combattere da una delle due parti furono al massimo 300mila. Ma quei trecentomila volontari erano il 10 per cento del potenziale di mobilitazione che restava, dopo tre anni di guerra e dopo la cattura di 700mila prigionieri, nel territorio occupato dai nazisti (Ilari, 1996b). E un sesto di loro perse la vita.

Nei trent'anni del Risorgimento (1848-70), 20 milioni di italiani produssero forse 80mila volontari, con un tasso massimo (1860) del 3 per mille. Nel 1914 i comitati per la Legione garibaldina raccolsero 17mila domande d'arruolamento, di cui solo 2500 effettivamente

reclutati. Nel 1915-18 i volontari furono solo 8171, ma la cifra è scarsamente indicativa, dato che ai cittadini soggetti agli obblighi militari non fu ovviamente consentito contrarre l'arruolamento volontario di guerra. Durante la guerra di Spagna combatterono con la Repubblica circa 3500 fuoriusciti antifascisti, mentre il regime ne raccolse 40mila (l'un per mille della popolazione), però solo con una quotizzazione della Milizia volontaria o addirittura con l'inganno sull'effettiva destinazione.

Il bersagliere ha cento penne...

Sorprende la completa rimozione degli aspetti militari della guerra partigiana in Alta Italia (Ilari, 1994a, pp. 519-24; 1996). In realtà, fu ben più "militare" di quella francese, e la più sanguinosa dopo quelle affrontate dai nazisti all'Est e nei Balcani. Ma l'unico a scriverlo è stato il feldmaresciallo Kesselring (1954, p. 257; p. 262).

La stessa storiografia militare, mentre ha meticolosamente documentato ogni aspetto e vicenda anche marginale del contributo dato dalle Forze regolari alla campagna d'Italia - condotta dagli Alleati senza consultazione alcuna dello Stato maggiore italiano - ha sinora appena sfiorato la trattazione della guerra partigiana, che fu invece diretta dalla futura classe dirigente nazionale in relativa autonomia dagli Alleati. E semmai lo ha fatto esclusivamente nell'intento autodifensivo di rendere noto il contributo dello Stato maggiore o dei militari di carriera passati alla guerriglia quasi sempre senza ordini e di propria iniziativa.

Ma la rimozione degli aspetti militari della Resistenza non è un pio velo steso sugli orrori e le nefandezze di una guerra civile. Anche il Risorgimento lo fu, tanto che la sua contestazione, da Gramsci a Irene Pivetti (Scalfari, 1996), si è sempre fondata proprio su questo. Eppure la sua memoria storica (Venturoli, 1957; Scheiwiller, 1986; Tobia, 1991) poggia assai più sulla sua epopea militare (Miglio, in De Angelis, 1996, p. 57) che sulle sue motivazioni politiche e sociali, oggi dimenticate (Placido, 1996). E la polemologia scopre che l'imbelle Italia unita ha combattuto più guerre degli Stati Uniti (Vasquez, 1993). Infatti, proprio l'assenza di una forte coesione nazionale ha convinto una parte della classe dirigente «che gli italiani debbano farsi "col ferro e col fuoco", nel crogiolo delle guerre e delle battaglie» (Romano, 1994, p. 20).

Al contrario, nella "storia monumentale" della nazione la Resistenza fu rimossa dalla

tradizione propriamente militare e gli aspetti militari furono rimossi dalla Resistenza.

Che, in definitiva, fossero stati i civili a prendere le armi, offendeva l'orgoglio professionale dell'esercito e lo inclinava ad autoidentificarsi piuttosto con i soldati regolari di Salò: infine, come ricorda il titolo di una pubblicazione reducista, erano stati quelli *Gli ultimi in grigioverde* (Pisanò-Baldrati, 1968, 1994).

...E IL PARTIGIANO NE HA NESSUNA

Gli stessi ex partigiani discriminarono a lungo i reduci dalla prigionia in Germania, i combattenti regolari del Sud, perfino gli stessi partigiani militari dei Balcani. E, del resto, i valori e le idee politiche della Resistenza contrastavano con quelli della maggioranza degli ufficiali, provenienti in misura sempre più larga da quella parte geografica e sociale del Paese che non l'aveva vissuta e ne aveva diffidato.

Il 14 aprile 1948 Mattei, che tre anni prima era riuscito a far pesare le Brigate del popolo democristiane, non meno fantomatiche delle Brigate Risorgimento liberali, era uscito dall'Associazione nazionale partigiani (Anpi) assieme a Cadorna, dando vita alla Federazione italiana volontari della libertà (Fabris, 1986). Nell'autunno 1949 lasciava l'Anpi anche Parri, creando la Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap).

Nel dicembre 1950 la legge sul Consiglio supremo di difesa incluse fra i membri straordinari convocabili a discrezione del presidente, anche "rappresentanti qualificati" del Cvl e delle associazioni partigiane. Ma nel 1948-54, in sole 38 province, venivano arrestati 1697 partigiani: e 884 condannati a 5806 anni di carcere. Contemporaneamente erano riammessi in servizio ufficiali e poliziotti ex repubblichini e discriminati gli ex partigiani: e Pacciardi vietava alle Forze armate di partecipare alle manifestazioni dell'Anpi.

Il "compromesso storico" e la "solidarietà nazionale" degli anni 1974-78 rovesciarono l'immagine: Pertini presidente, l'ex partigiano generale Viglione capo di Stato maggiore della difesa, di nuovo l'esercito alle cerimonie partigiane, gli ex repubblichini collocati «in aspettativa per riduzione quadri» (Arq). Ma ormai, nel sentire comune, la lotta armata al Nord era solo un episodio della seconda guerra mondiale.

Tuttavia, bisognò attendere l'11 ottobre 1993, e un'iniziativa del duca Amedeo d'Aosta, perché il generale Poli, presidente dell'Associazione nazionale combattenti dei reparti

regolari del Sud (Ancfargl), ex capo di Stato maggiore dell'esercito ed ex senatore Dc, celebrasse, con un "abbraccio" a San Giustino Valdarno, la "riconciliazione" nazionale con Cesco Giulio Baghino, presidente dell'Unione nazionale combattenti della Rsi ed ex-deputato del Msi-Dn.

Ora e sempre Resistenza

Ma la rimozione degli aspetti militari della Resistenza non è solo frutto del contrasto tra guerra di popolo e guerra regia, tra volontari e regolari, che anche durante il fascismo aveva segnato le relazioni intercastali tra milizia ed esercito (Ilari e Sema, 1988, pp. 312-3). Anche la sinistra sostenne un'interpretazione antimilitarista e addirittura pacifista della guerra partigiana, accettata senza discussione fin quando l'ascendenza "gappista" del terrorismo urbano di sinistra e una provocazione di Pannella al XV congresso del Pci (marzo 1979) sulla "inutile strage" e sui "compagni assassini" di via Rasella (Bandinelli, 1982), non ne dissolsero la pseudo-evidenza.

Replicando all'asserita analogia-filiazione tra terrorismo brigatista e gappismo partigiano, denunciata da destra e rivendicata dall'ultrasinistra, un esponente dell'Anpi ricordò ai

sessantottini che la P38 glorificata nei loro slogan era l'arma tipica degli ufficiali nazisti. Nel gennaio 1982, quando il ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, concesse due nuove decorazioni a Rosario Bencivenga, organizzatore dell'attentato di via Rasella (23 marzo 1944), vi furono proteste. Il generale dei paracadutisti Giuseppe Palumbo (che vent'anni prima aveva schiaffeggiato un giornalista di *Paese Sera*) restituì le sue medaglie. Il giovane radicale, obiettore di coscienza, Francesco Rutelli denunciò sull'*Avanti!* il «retroterra dei terroristi», e invocò un intervento di Claudio Martelli per revocare le decorazioni a Bencivenga.

Enfatizzare gli aspetti sociali, etici e politici della Resistenza serviva a interpretarla come naturale sviluppo del "movimento di liberazione" sociale e dell'antifascismo, e a sottolineare il suo carattere popolare e non statuale, passando sotto silenzio le componenti esclusivamente patriottiche, anticomuniste e monarchiche. Significava interpretarla come un anti-Risorgimento, piuttosto che un secondo Risorgimento.

Un'interpretazione funzionale all'uso politico della Resistenza: non un evento concluso, ma un processo sempre "attuale", legittima-

zione permanente della democraticità e del primato dei comunisti, guida morale e politica della nazione, secondo lo schema “unitario” sperimentato durante la seconda Repubblica spagnola. In ciò concordavano sia la formula togliattiana della “Resistenza continua”, sia la polemica azionista contro la “desistenza” e quella neobordighiana contro il “tradimento” delle istanze rivoluzionarie (ovviamente imputato al “burocratismo” filosovietico di Togliatti).

La formula resiste alla demitizzazione promossa nel 1990-92 dagli strateghi della “rivoluzione italiana”. Intervistato in piazza Duomo il 25 aprile 1996, Giorgio Strehler ha ribadito il principio della “attualità”, proprio sottolineando che i vecchi partigiani non erano semplici reduci di guerra, «come quelli del Piave».

Alla prossima revisione

La dimensione militare è stata del tutto rimossa dalle celebrazioni del cinquantenario della Liberazione. Ciò ha contribuito a differenziarle in modo nettissimo e sintomatico da quelle tenute in altri Paesi per l’anniversario della vittoria alleata, e che hanno avuto un’innegabile intonazione militare, geopolitica e in-

tenzionalmente antitedesca. All’opposto, l’enfasi esclusivamente antifascista, impressa dalle contingenze politiche interne del 1995 alla celebrazione milanese, ha paradossalmente posto in risalto proprio quanto profondamente e accuratamente la Resistenza, e non solo la guerra partigiana, sia stata in realtà rimossa dalla coscienza nazionale.

Di conseguenza, non tanto paradossalmente, mentre nel revisionismo europeizzante della storiografia tedesca democratica si afferma la tendenza a sottolineare le responsabilità politiche della Germania nazista nei confronti del preteso “tradimento” sabaudo (cfr. Erich Kuby, Gerhard Schreiber), quella italiana (esemplata nel saggio azionista di Pavone) sembra ormai aver smarrito persino il più remoto sospetto che la guerra partigiana non sia stata solo “civile” e contingente tra due modi di concepire la nazione italiana, ma per lo meno anche, se non soprattutto, una vera e propria guerra “geopolitica” tra nemici secolari. E che non fosse fatta soltanto di reciproche esecuzioni e rappresaglie fratricide, ma anche di vere e proprie operazioni di guerriglia e controguerriglia valutabili in termini di risultati militari.

Jens Petersen, amico dell’Italia colta, quella

del Mulino e di Laterza, se ne rallegra. Gli sembrava davvero eccessiva l'enfasi su una Resistenza che «semmai percepita dall'opinione pubblica tedesca, dava piuttosto adito a pietosi commenti sulle scarse virtù militari degli italiani». Addirittura sfacciata, se confrontata con l'ignoranza del ruolo decisivo svolto dalla *Widerstand* tedesca nella sconfitta del nazismo. Comprende il sentimento espresso nel saggio collettivo *Vaterland* da una nota scrittrice post-sessantottina: «L'Italia suscita la mia ira, o mi annoia» (1996, p. 12; pp. 57-8). Le risponde Bucchi (*La Repubblica*, 15 giugno 1996), con una vignetta ispirata ad un famoso manifesto della Rsi: un sorridente soldato della *Wehrmacht* che stende la mano in segno di amicizia e la scritta: «Ci vediamo alla prossima revisione».

3

Il patriottismo in un solo Paese

On the other side of the country

La Patria ha avuto molte morti e rinascite, durante la prima Repubblica. E non solo nel quadro del nostalgismo coloniale, come all'epoca del Corpo di sicurezza della Somalia (Del Boca, 1984), o dell'anticomunismo, come avvenne negli anni Cinquanta con lo sfruttamento politico della strage di Porzus (Cesselli, 1975), delle foibe (Spazzali, 1990) o dei prigionieri e dispersi in Russia (Unirr, 1995).

Il freddo cinismo di Togliatti sulla sorte dei prigionieri in Russia e il suo consenso alla negoziazione della sovranità sul confine orientale sono accertati. Il suo assoluto allineamento con Mosca è addirittura proverbiale. Basta a farne un traditore della Patria?

Fu Togliatti a fare della politica antibritannica e avventurista di Mussolini «il principale atto d'accusa contro il fascismo». Fu Togliatti ad ac-

cusare «le vecchie classi dirigenti reazionarie italiane» di non essere «mai state veramente, sinceramente nazionali» e a «considerare la nazione una categoria valida entro cui inscrivere l'azione del movimento operaio». Fu Togliatti l'unico a rendersi conto che "la seconda sconfitta", quella dell'8 settembre, aveva tolto «all'Italia la possibilità di far valere i suoi interessi nazionali» (Gualtieri, 1995, p. 31; p. 36).

Almeno formalmente, sulla questione di Trieste anche il Pci sostenne la causa nazionale, sia per contingenti ragioni elettorali, sia per ordine di Mosca, allo scopo di colpire l'eresia titoista e di sfruttare le tensioni tra il governo e gli Alleati, che nel 1951 avevano stretto accordi militari segreti con la Jugoslavia (Ilari, 1995, pp. 34-5; p. 70).

Al contrario, secondo informative della polizia, i gruppuscoli filo-titini, come il Partito comunista nazionale italiano e il Movimento comunista anti-cominformista Stella Rossa erano formati da «elementi molto vicini al fallito movimento degli onorevoli Aldo Cucchi e Valdo Magnani appoggiati e finanziati dalla Legazione jugoslava in Italia e da noti agenti titini di Trieste» (Di Loreto, 1991, p. 289 nt. 60; cfr. Terzuolo, 1985, pp. 139-64).

Il popolo comunista

Togliatti era alpino nella grande guerra. Il 15 novembre 1946 impose alla Costituente il mantenimento della coscrizione obbligatoria e il carattere nazionale dell'esercito in piena sintonia con lo Stato maggiore (Ilari, 1994a, pp. 113-6). Il Pci togliattiano e stalinista aveva scelto per simbolo Garibaldi: sostenne l'esercito di Badoglio contro Croce e Bonomi, si unì alle proteste del governo contro il Trattato di pace che ci toglieva anche le colonie prefasciste, combatté la Nato in nome dell'indipendenza nazionale, fu solidale con i movimenti di liberazione nazionale del Terzo mondo.

Dal confronto con il popolarismo cattolico, dalla lezione di Gramsci e dal parziale riassorbimento del populismo fascista, il Pci di Togliatti e Berlinguer aveva tratto infatti quella connotazione "nazional-popolare" che lo indusse al "compromesso storico" con la stessa Dc.

Questa politica fu combattuta, e spenta nel sangue di Aldo Moro (Ilari, 1994a, pp. 512-7), dallo sforzo convergente di molti nemici storici dell'autonomia italiana. Da destra, l'ortodossia atlantista, l'anticomunismo "di Stato" (Ilari, 1995, pp. 59-68), Pannella e Craxi; da sinistra, il terrorismo derivato dall'ala rivolu-

zionaria della Resistenza "tradita". Ma anche, e soprattutto, il blocco sociale guidato da Mediobanca e dalla grande industria assistita del Piemonte, che con Sylos Labini (1975) aveva teorizzato "l'alleanza dei ceti produttivi" (sindacato e Confindustria) contro i "ceti parassitari" rappresentati e garantiti dalla Dc.

Questa strategia implicava non solo la distruzione della Dc e del Psi, ma anche la prioritaria de-comunistizzazione del Pci. Alla "rivoluzione italiana" occorreva un partito, per distruggere il sistema dei partiti e la rappresentanza democratica dei ceti medi. Quell'oligarchia, che proiettava sulla nazione il proprio inconscio disprezzo di sé, non era in grado di mobilitare consenso. Ma era in grado di sfruttare l'esperienza organizzativa, il radicamento sociale e territoriale, l'autorevolezza morale e culturale che, a torto o a ragione, facevano del Pci l'unico tessuto connettivo rimasto alla nazione. Su *Rinascita* del 27 settembre 1974, Pasolini sostenne che «l'assimilazione al modo e alla qualità di vita della borghesia» era addirittura un "genocidio" del proletariato, sviluppando il tema nelle pagine incompiute di *Petrolio*. Più in concreto, dal 1976 *Repubblica* assunse la guida della "lunga marcia" alla conquista del Pci. Dal 1985 fu affiancata dall'artiglieria pesante di *MicroMega*.

Nell'autunno 1988, un anno prima del crollo del Muro, fu proprio il "sovietico" Pecchioli ad annunciare la svolta "gorbacioviana" del Pci, con la liquidazione del Movimento per la pace (Mpp) e con una iniziativa di riforma del reclutamento, che liquidava la pregiudiziale Togliatti contro l'esercito professionale e che, nelle intenzioni, doveva riaccreditare l'affidabilità atlantica e occidentale del partito. Il Pds nacque "gorbacioviano". Fu il successo dell'*altra America* a consentirgli la definitiva metamorfosi "clintoniana".

Glasnost

In questo processo ebbero il loro peso le liturgie ereditate dalla vecchia *nomenklatura* comunista: così il pensionamento di Nilde Iotti, benché rientrasse tra i più immediati obiettivi interni della destra "migliorista", assunse la forma solenne di una "de-togliattizzazione".

Eppure il Pci fece muro quando, nel settembre 1990, un ex partigiano, Otello Montanari, denunciò la connivenza del Pci nel depistaggio delle indagini sulle stragi compiute nel "Triangolo rosso" dopo la Liberazione. L'ex segretario di Togliatti (Caprara) lo chiamò di-

rettamente in causa, sostenendo che aveva "coperto" i responsabili degli eccidi per non dare argomenti alla propaganda anticomunista. Un ex brigatista rosso (Franceschini) confermò la "continuità" ideale, se non addirittura la diretta filiazione, tra ex partigiani e Br (Ilari, 1994b, pp. 147-9).

Sia le destre che il Psi non mancarono di sfruttare la polemica (*La Resistenza tradita*, 1991), ma fu facile sommergerla alzando i toni, e il tiro politico, della campagna sul caso Gladio (Ilari, 1994a, pp. 541-6). Nel 1994 la giustizia italiana archiviò le indagini sulla ben documentata quinta colonna filo-sovietica (Lehner, 1996, pp. 23-26) e prosegue tuttora quelle sull'organismo segreto di resistenza predisposto dallo Stato in caso di occupazione nemica (De Lutiis, 1996).

I vecchi comunisti reagirono con l'antico argomento di un "attacco alla Resistenza". Ma erano inermi contro le *fatwa* della *nuova intellighentsija*. Una di Massimo Cacciari decise, una volta per tutte, che la Resistenza era stata «solo una guerra civile», spianando la strada al titolo di Pavone.

Nel febbraio 1992, proprio mentre si completava il solenne rimpatrio delle salme dei caduti in Russia, *Panorama* pubblicò stralci di

una lettera del 1943, uscita dagli archivi sovietici a cura di un noto docente pidiessino, in cui "Ercoli" avallava storicisticamente lo sterminio per fame e stenti degli alpini prigionieri in Russia. (Vi furono polemiche sulla corretta lettura del testo, alterato dalla trasmissione via fax, poi troncate dal rinvenimento di una seconda lettera che aggravava la responsabilità di Togliatti). In giugno, il settimanale pubblicò due suppliche del 1935, in materia di concorsi universitari, rivolte a Mussolini da Norberto Bobbio e da suo padre.

Le denuncie di Montanari portarono poi alla revisione del processo per l'omicidio politico di don Umberto Pessina (Correggio, 18 giugno 1946). I veri autori furono tuttavia prosciolti (Perugia, 7 dicembre 1993) per un'amnistia, di cui non poterono beneficiare i tre innocenti condannati nel 1949 al loro posto. Montanari, reggiano, ex comunista, aveva guidato Comitati locali per le celebrazioni garibaldine e della rivoluzione francese e la "Festa del Tricolore". In un crescendo di accuse e di polemiche con gli ex partigiani, nell'agosto 1993 chiese a Scalfaro di bloccare i 20 miliardi stanziati per il cinquantesimo della Liberazione, minacciando in caso contrario di darsi fuoco. Lo fece davvero, a Cesena, il 22 febbraio 1996.

4

Nuova Resistenza

L'Etnarca d'Italia

Dopo aver donato alla mostra su Garibaldi la "camicia di combattimento" dell'eroe dei Due mondi, nel settembre 1983 Craxi concesse a Pertini la sospirata medaglia d'oro. Nell'estate 1983 il quotidiano andreottiano *Il Tempo* organizzò una sottoscrizione per una campana votiva ("l'Africana") e una "Crociera dell'amicizia" in Egitto con visita al sacrario di El Alamein. Nell'estate 1984 la nave Anteo recuperò al largo di Haifa i resti del sommergibile Sciré, dando sepoltura ai marinai a Bari, nel sacrario dei caduti d'Oltremare.

Nel settembre 1985 il governo ripristinò la festa della Befana, ma i ministri non furono unanimi nel designare una data per celebrare «la memoria dei martiri dell'indipendenza nazionale». I socialisti propendevano per Garibaldi: curiosamente, i repubblicani storici pro-

posero Cavour. Scelsero alla fine di istituire una "Festa del Tricolore", ma la *quérelle* si trasferì allora a livello comunale, perché Milano voleva celebrare l'adozione ufficiale da parte della Cisalpina su concessione di Napoleone (15 maggio 1796), e Reggio Emilia il giorno (7 gennaio 1797) in cui fu issato nella Cispadana (Pasti). La notte del 10 ottobre 1985 i carabinieri di Sigonella circondarono col mitra spianato la Delta Force che aveva circondato gli avieri della Vam, che a loro volta circondavano il Boeing 737 egiziano con a bordo Abul Abbas e i quattro dirottatori dell'Achille Lauro.

La "riscoperta" del patriottismo culminò nell'aprile 1986, quando Craxi ordinò all'aeronautica di spianare la Libia al minimo indizio di un nuovo attacco missilistico e il monsignore di curia Giuseppe Del Ton, passeggiando al tramonto nei giardini vaticani, avvistò l'arcangelo Michele, Etnarca d'Italia.

Nel settembre 1986 Craxi sorvolò la Fiera del Levante a bordo di un Tornado. Nel febbraio 1987 lanciò il concorso per il nuovo stemma della Repubblica. Frattanto Rai Uno mandava in onda lo sceneggiato tratto dal *Piccolo alpino* di Salvator Gotta (1926) e, in una rielaborazione televisiva di *Cuore*, il vecchio maestro con la ruga profonda come una ferita

(interpretato da Johnny Dorelli) accompagnava alla tradotta Enrico Bottini, ormai giovanotto e sottotenente, confessandogli sottovoce di essere socialista. Neo-ministro della Difesa, Spadolini mandò a tutti gli *insiders* un cartoncino di auguri con i soldatini che disegnava da piccolo e provò invano a moralizzare gli appalti del servizio civile concessi da Andreotti al volontariato cattolico.

La parata militare del 2 giugno, sospesa nel 1976 e poi ripristinata in tono minore nel 1983, nel 1986 tornò per tre anni di seguito (gli ultimi) in via dei Fori imperiali. Nel 1987 il sindaco democristiano di Roma, Signorello, prevalse sul collega socialista Pillitteri, che aveva chiesto di tenerla a Milano.

Il cognato di Craxi compensò poi con il centoquarantesimo anniversario delle Cinque giornate: si dette risalto a un'indagine da cui risultava che sulle barricate c'erano soprattutto artigiani e popolani, negando implicitamente il carattere elitario dell'insurrezione e minimizzando il significato dei «Viva Radetzky!» che salutarono il ritorno delle truppe austriache.

Nel settembre 1988 le salme dei martiri giacobini del 1799 furono riesumate dalla fossa comune scavata nell'atrio della chiesa del Carmine per porre fine alla "illacrimata sepoltura". Chiuso nel 1971, il 29 ottobre 1988 l'Altare della Patria fu solennemente riaperto al pubblico.

TREMATE TIRANNI...

Craxi amava che Forattini lo disegnasse con gli stivaloni presidenziali di Mussolini. Ma, commentando la "Festa del Tricolore" tenuta il 7 gennaio 1987 a Reggio Emilia, *La Repubblica* sottolineò che si era cantato «Tremate tiranni». Una vignetta di Cemak rafforzava l'interpretazione: uno dei due surreali signori in completo grigio baciava un lembo della bandiera pensando: «Sento puzza di bruciato». *Panorama* e *L'Espresso* pubblicarono, con qualche ironia e una sottesa preoccupazione, inchieste sul *revival* dell'amor patrio (De Martino e Serra; Ajello). Chiesa e sinistre se ne impensierirono.

Esibendo pretestuose necessità di tutela ambientale, nel 1985 a Roma il sindaco comunista Ugo Vetere ottenne il trasferimento della parata militare fra via dei Cerchi e le Terme di Caracalla, dove si svolse tra contestazioni pacifiste. Nell'estate 1986 l'Austria riattivò il contenzioso con l'Italia sull'Alto Adige; le amministrazioni comuniste di sei dei 47 comuni decorati di medaglia d'oro rifiutarono di

inviare i loro gonfaloni alla parata, tornata per la terza volta in via dei Fori imperiali; *La Repubblica* lanciò una campagna scandalistica sui suicidi in caserma e la morte da naja. Vari vescovi, confortati da esternazioni pontificie, scagliarono anatemi sui (ministri della Difesa che sponsorizzavano i) mercanti di morte, e benedissero la campagna per la difesa popolare non violenta e l'obiezione fiscale alle spese militari, placandosi solo dopo l'accordo sull'8 per mille alla Chiesa cattolica.

Due sentenze del Consiglio di Stato e della Corte Costituzionale, che liberalizzavano l'obiezione di coscienza contro il servizio militare, furono casualmente emanate proprio nel settantesimo anniversario dell'entrata in guerra; una terza analoga decisione della Consulta controcelebrò anche il settantunesimo. Pannella, Susanna Agnelli e Publio Fiori organizzarono le marce di Pasqua dal Quirinale al Vaticano, e i radicali minacciarono l'impiego di armi meteorologiche per far piovere sulla parata militare. Nel gennaio 1987 l'agenzia sovietica Tass sostenne che 2000 prigionieri italiani erano stati massacrati dai nazisti a Leopoli. La sinistra polemizzò contro la reticenza del governo: ma nel luglio 1988 una commissione del ministero della Difesa concluse a

maggioranza che non vi erano prove sufficienti del massacro.

Vi andò di mezzo anche il Risorgimento. *L'Espresso* recensì il saggio di Silvio Lanaro sull'identità italiana con il titolo *Gli italiani non esistono* (Marcoaldi, 1988). Una vignetta di Chiappori ironizzò sul progetto di erigere un colossale monumento ai Mille di Marsala (*Panorama*, 29 giugno 1986, p. 83).

Nel luglio 1986 il comune di Carrara eresse un busto al regicida Gaetano Bresci, e quello di Reggio Calabria si disse disposto ad erigerne uno a Umberto II (nel 1992 l'anziano promotore del busto anarchico fu condannato per apologia di reato. Diversamente dagli autori di *Ogro*, il film spagnolo sull'attentato all'ammiraglio Carrero Blanco, proiettato in Italia poco dopo l'uccisione di Moro).

Chi parlava male di Garibaldi

Nel marzo 1987 l'avvocato Aleo sostenne la pubblica accusa contro Nino Bixio, giudicato per aver imposto la condanna a morte dei responsabili dell'eccidio di Bronte (9 agosto 1860) da una commissione composta da membri della Corte Costituzionale (Antonino La Pergola ed Ettore Gallo), del Consiglio superiore della magistratura (Vittorio Frosini) e

della Corte d'Appello di Catania (Martino Nicosia), nonché dall'antico presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul presunto colpo di Stato del giugno-luglio 1964 (Giuseppe Alessi). La sentenza fu salomonica: condannò l'eccidio, ma assolse l'imputato, vittima di stress risorgimentale e false informazioni.

Nell'aprile 1990 Rai Due replicò alla Liga veneta, che aveva dato del "mafioso" all'eroe dei Due mondi, mandando in onda per tre sere *Garibaldi* di Luigi Magni. In agosto *L'Osservatore romano* deprecò che Vittorio Messori, al *meeting* ciellino di Rimini, l'avesse definito "criminale di guerra". Un consigliere della Lega nord presentò un progetto di legge regionale per abolire il "Tricolore piduista", ma Bossi negò di aver parlato male di Garibaldi. Fu infatti il suo rivale Franco Rocchetta, leader della Liga veneta, a paragonare il Veneto alla Lituania risorta contro l'occupazione sovietica, e il 4 maggio 1991 il deputato missino Angelo Manna paragonò la Sicilia al Kuwait aggredito da Saddam Hussein, definendo il Risorgimento una «schifosa pagina di rapine e massacri», Cavour un «porco di Stato», Vittorio Emanuele II «un ladro, un usurpatore, un assassino» e i Mille «mercenari».

PAS D'ENNEMIS À DROITE

"Nuova Resistenza" fu di moda all'inizio degli anni Novanta. Soprattutto nella vecchia guardia della Dc e nella sinistra laica e cattolica del pentapartito, escluse dal Caf: furono i La Malfa, i De Mita, i Galloni, gli Orlando, i Segni, i Montanelli, gli Scalfaro i *pasdaran* dell'anticraxismo. All'inizio di Mani pulite, Forattini disegnò Andreotti col mitra e il fazzoletto rosso che diceva in romanesco: «È la nova Resistenza! Fucilamo er tiranno, famo l'amnistia e magnamo per altri quarant'anni». Cossiga, come Mao, bombardava il Comitato centrale intimando al Pds di andare al governo (il Pds non cedette alla minaccia).

All'inizio Manzella aveva esitato, rendendosi conto che la revisione della Resistenza andava a parare sulla distruzione del pentapartito, cioè di tutti i partiti della vecchia esarchia ciellenista tranne quello giusto. Ma quando avvenne, tra le varie ricadute positive, vi fu anche l'elezione di Manzella all'euro-Parlamento (nelle liste del Pds).

Era stato Giuliano Ferrara, nelle due interviste a Renzo De Felice pubblicate dal *Corriere della Sera* il 27 dicembre 1987 e l'8 gennaio 1988, a far dire al simbolo del revisionismo

storiografico che Craxi, pur avendo «radici nell'antifascismo» era «giovane, estraneo alla retorica dell'antifascismo», mentre Craxi riceveva Fini per discutere di riforme costituzionali (Nozza, 1996).

Ma anche il progetto della "Nuova Resistenza" anticraxiana e antiandreottiana implicava l'archiviazione dell'antifascismo e la riabilitazione del neofascismo, seppure in una posizione subalterna, analoga a quella che il vecchio Msi aveva nei confronti del pentapartito. Gli obiettivi da distruggere erano Craxi e il Caf, non certo il neofascismo e tanto meno le propensioni conservatrici delle burocrazie statali. Entrambe avevano anzi un ruolo preciso nella strategia del maggioritario, quello di dragare l'elettorato del vecchio pentapartito verso un'opposizione fittizia, impedendo al vero nemico di rialzare la testa.

Pas d'ennemis à droite. Non solo gli eroi morti come Paolo Borsellino. Non solo gli eroi vivi come Antonio Di Pietro e Gianni De Gennaro. Non solo "la destra perbene" come Montanelli. Non solo "la cultura di destra". Ma proprio il Msi-Dn: prima ancora della sua trasformazione in An.

Una Matria per gli italiani

Gli intellettuali varcarono il Piave. Nell'autunno 1990 Andrea Manzella si chiese se la polemica sulle stragi antifasciste non stesse andando oltre il segno, mettendo in questione, «in definitiva, il nucleo fondante della Costituzione». «Perfino in Jugoslavia - avvertiva Pavone nel 1991 - almeno a livello ufficiale e politico, si nega che la Resistenza sia stata una guerra civile».

Carlo Jean curò un saggio collettaneo, sostenendo che, morto uno Stato-nazione, se ne riscopre un altro. Angelo Panebianco ripropose lo «Stato-nazione unica via". Gian Enrico Rusconi suggerì invece un complicatissimo «patriottismo della Costituzione», con qualche rinforzo bersaglieresco rispetto all'originale habermasiano.

Romolo Gobbi rivendicò il governo agli ex sessantottini e propose di ridare agli italiani orfani una "matria" ecologista e neoresistenziale. Sostenne che la responsabilità di aver incubato il terrorismo gravava sulle formule togliattiane della "unità nazionale antifascista" e della "Resistenza continua". E al tempo stesso rilanciò «contro la Repubblica consociativa» la formula della "Nuova Resistenza", coniata

nel 1956 dai comunisti rivoluzionari contro il "tradimento" di Togliatti e dell'Urss, e ripresa dal terrorismo di sinistra (dettagli in Ilari, 1994b).

5

OLTREMARE

PEACEKEEPING? *INSCIALLAH*, MEDITERRANEO

La copertina di *Britain in Three World Wars*, 1793-1945 (A.D. Harvey, Cambrigde, U.P., 1992) è illustrata da una foto scattata nella biblioteca di Holland House, Kensington, dopo il bombardamento tedesco del 28 settembre 1940. Tra le macerie del tetto crollato, tre gentiluomini in cappotto e cappello consultano i libri lungo gli scaffali miracolosamente intatti. Come *envoi* l'autore cita un brano del diario di un ufficiale di cavalleria, alla data del 9 novembre 1918: «What we have fought for all these four years, watching our generation wither month after month, is not Belgium, nor Serbia, nor France; no abstract principle of justice, no political theory, no imperial scheme; but England, her life and existence. Could we have done it else? If in saving England we succeeded in freeing Bel-

gium, so much to the good; yet all the time, as we rode through these poor people commending us to God, I caught myself wishing that the language they spoke, and the flags they waved, had been my own».

In realtà, gli italiani si mostrarono sensibili più al rinverdito fascino dell'Oltremare che alla pedagogia onusiana del *peacekeeping*. Nel 1990 tributarono un buon successo, forse non del tutto meritato, al romanzo suggerito ad Oriana Fallaci dalla prima cospicua missione all'estero svolta dalle Forze armate italiane trent'anni dopo il primo "ritorno" militare in Somalia (1950-56). È un libro strano: un'inconscia evocazione femminile, come invitasse un contrappunto maschile. Venne *Mediterraneo* (Gabriele Salvatores, 1991), il prodotto più sottilmente e inconsciamente nazional-militarista della cinematografia italiana, e perciò ancora più efficace dell'australiano *Gli anni spezzati* (Peter Weir, 1980). Due generazioni perite come i compagni di Ulisse, tra le spume dell'Egeo: ragazzi caduti a Gallipoli, quarantenni in disarmo ad Utopia.

Cocciolone

Ma la prima e unica guerra a cui la prima Repubblica fu costretta a partecipare, e che

non osò neppure dichiarare formalmente, divise il Paese. Era tutto surreale. La propaganda "interventista", eterodiretta dal governo americano, lanciava intimidazioni contro quello italiano con argomenti degni dell'antipatriottismo socialista del 1914: internazionalismo, anti-nazionalismo. Invece di mobilitarle, mirava a svuotare le piazze e a restare incollati alla tv. Del resto, una delle trasmissioni più impegnate si chiamava *Radio Londra*. A Milano i questurini strappavano dalle colonne del monumento ai Caduti i volantini tricolori con il simbolo pacifista, affissi (sembra) dai militanti dell'Autonomia. Formigoni stava «con il Papa» e Fini con Saddam.

La guerra raggelò il rinascente prestigio delle Forze armate. L'Italia si specchiò piuttosto nelle immagini di quei soldati iracheni che si arrendevano laceri e sorridenti alle *troupes* della tv italiana, chiedendo da bere e da mangiare. Sembrava un *remake* dei filmati americani sullo sbarco in Sicilia.

A torto o a ragione, il volto del pilota Cocciolone, abbattuto alla prima missione, che fa autocritica alla tv irachena, si è impresso per sempre nella memoria collettiva. Non fu un generale, ma un regista, Pasquale Squitieri, a dire in tv, il 12 febbraio 1992, che invece di

trattarlo da eroe bisognava deferirlo alla Corte marziale per codardia.

Amor materno

L'occasione della Somalia fu sfruttata meglio: stampa e tv presentarono il disastro diplomatico provocato dalle titubanti e contraddittorie direttive del Quirinale e del governo (Jean, 1996, pp. 47-48) come un braccio di ferro tra la lungimirante umanità dei soldati italiani e il controproducente rambismo dei soliti *amerikani*, rinverdendo l'*epos* di Sigonella e dei pronunciamenti di Pertini sull'intervento americano a Grenada (col voto di condanna del 2 novembre 1983) e sui bombardamenti americani durante la missione in Libano (23 dicembre 1983). Nell'agosto 1993 la popolazione romana rese muto e spontaneo omaggio - disertato dal comandante delle Forze armate e da tutti gli uomini politici - alle salme dei tre caduti nello scontro di Mogadiscio, i primi soldati italiani caduti in combattimento dopo mezzo secolo. L'evento non sfuggì a *Repubblica*, che vi dedicò un famoso articolo di Miriam Mafai, poi ripubblicato in un opuscolo propagandistico dello Stato maggiore dell'esercito (Ilari, 1994a, p. 212; Magnani, 1994).

Nell'autunno 1994, in un numero di *liMes*

intitolato *A che serve l'Italia* e che raggiunse le 35mila copie, il triplo della tiratura ordinaria, Miriam confessò dolcemente che il suo «amor di Patria» era «più materno che filiale». Quello di Cristina Luinetti e di Ilaria Alpi era stato fraterno.

MicroMega e *liMes*

Il viatico di Clinton alla vittoria dell'Ulivo ha coronato il primo decennio di *MicroMega*. Il comunismo è morto. Malgrado il nome, Rifondazione non rivendica l'eredità storica del Pci, ma quella del Manifesto. Il Pds non reca più traccia alcuna di nazionalismo, populismo, terzomondismo, anti-americanismo. La sua stessa identità antropologica, determinante per la vittoria, è ora ufficialmente messa in questione dalla proposta di Veltroni di creare un partito dell'Ulivo.

Ma la nascita di *liMes* dalla costola di *MicroMega* (Antonsich, 1996, pp. 67-77) segnò nel 1993 una svolta culturale. Non meno significativa di quella compiuta nel 1883 dal saggio di J.R. Seeley (*The Expansion of England*) rispetto alla tradizione storiografica *liberal*. Seeley spostò l'interpretazione della storia nazionale britannica dallo sviluppo del sistema costituzionale interno al processo di

formazione della grande potenza mondiale (Capponi, 1994, p. 19).

Spostando l'interpretazione dell'Italia dal contesto dei valori e dei rapporti sociali e politici interni, al contesto della sua collocazione nel mondo, *liMes* completa il lavoro pedagogico iniziato da *MicroMega* nei confronti della sinistra. Quello di Lucio Caracciolo non è affatto un "cedimento" alle ragioni del pensiero militare e nazionalista, così come non lo è l'elogio dell'ordine pubblico fatto da Flores d'Arcais. L'annessione della geopolitica e dell'ordine pubblico rende testimonianza al dogma che fuori della sinistra organica non c'è cultura e non c'è salvezza, e che quel che accade, accade sempre e soltanto al suo "interno". È la pura e semplice riappropriazione di un sapere che non doveva essere lasciato al monopolio della destra, e di cui la destra non ha ovviamente saputo servirsi.

L'improvvisa conversione della sinistra dal "pacifismo più irresponsabile" "all'interventismo più bellicista" (Jean, 1996, p. 15) avvenne però in chiave occidentalista e onusiana (principio di "intervento umanitario" e retorica dei "soldati della pace"), formalmente compatibile con la buona coscienza internazionalista, anti-statualista e anti-nazionalista (Ilari, 1993).

La guerra di Bosnia, con la criminalizzazione della Serbia e l'equiparazione della "pulizia etnica" all'Olocausto, e le simpatie per i micronazionalismi e gli etnicismi radicate nel Dna della sinistra dalla storica solidarietà con l'Ira, l'Eta e l'autonomismo catalano, rafforzò semmai il pregiudizio negativo sullo Stato-nazione. Vi fu semmai un'autocritica al nazionalismo della sinistra (Luzzatto, 1992), e solo in seguito un timido recupero di un patriottismo anti-nazionalista (Viroli, 1995; Lanaro, 1996).

6

Germanizzazione

Da Garibaldi a Marx (*Brothers*)

Il bicentenario mitterrandiano della Rivoluzione fu un'apoteosi di Carlotta Corday, del Sacro Cuore vandeano e della monarchia rispettosa delle autonomie regionali. Non era ancora finito, che cadde il Muro, fiorirono le euro-regioni, l'autodeterminazione dei popoli prevalse sull'inviolabilità delle frontiere.

Già nel 1988, costretta dall'erosione delle frontiere e dal tracollo dello Stato sociale, l'Italia del Caf archiviò la «rinazionalizzazione dall'alto» (Petersen, 1996, pp. 52-56) e la sostituì con l'enfasi europeista e con la politica di auto-commissariamento decisa nel 1992 dal governo Amato per bilanciare l'uscita dallo Sme.

Nel giugno 1990 la presidenza del Consiglio faceva propaganda all'incipiente semestre italiano di presidenza europea (quello di

Gianni De Michelis, sepolto dai ben dosati sarcasmi britannici sul «tram guidato dai fratelli Marx») con una cartina che rappresentava lo Stivale formato non già dalle regioni italiane, ma dai territori degli altri undici Paesi comunitari, e con l'invito neoliberista a «pensare il bel Paese» in modo nuovo, «senza più dentro, senza più fuori, senza confini» (Ilari, 1991b, p. 88). Ad una generazione allevata a colbertismo e keynesismo dava i brividi, ma a pensarci bene era una variante italiana dell'audace principio strategico della Royal Navy: «Le frontiere dell'Inghilterra sono i porti del nemico».

Non per nulla veneziano, De Michelis aveva ripercorso in forme nuove la politica balcanica antitedesca del suo predecessore Galeazzo Ciano, tentando di cavalcare la cooperazione transfrontaliera nata con gli accordi di Osimo e con la comunità Alpe-Adria, al duplice scopo di controllarla e di stabilire una tutela italiana sull'Europa centro-meridionale, minacciata dalla penetrazione economica tedesca e dai progetti di secessione coltivati dalle province più sviluppate (Jean, 1995, p. 256).

Ma la politica della Quadrangolare (poi Pentagonale, poi Esagonale, infine Iniziativa centro-europea) fu travolta nel 1991 non solo

dal Vaticano e dal Partito popolare europeo, ma anche dall'iniziativa filo-slovena della Regione Friuli, che scavalcò la Farnesina e contribuì ad imporle la politica dei riconoscimenti, da cui è puntualmente scaturita la guerra di Bosnia.

Auto-commissariamento

De Michelis fu l'ultimo ministro degli Esteri "politico". Nulla esprime il deficit di sovranità subìto dall'Italia quanto il fatto che, dopo il crollo della prima Repubblica, non solo palazzo Chigi, ma la stessa Farnesina sia divenuta monopolio prima di economisti (Andreatta, Martino) e poi di esponenti dell'alta finanza (Agnelli, Dini).

Lungi dal produrre un approccio "economicista" alla politica estera, ciò ha determinato un approccio "politicante" alla politica economica. Si è preteso che questa non dovesse mirare all'obiettivo economico del risanamento, bensì a quello politico (e ideologico) dell'ingresso in Europa. Nel 1993, mentre il governo Ciampi avviava la «germanizzazione del capitalismo italiano attraverso i matrimoni banca universale-industria-assicurazione» e le "privatizzazioni" monopoliste basate sul "nocciolo duro" (Rampini, 1996, pp. 89-90),

Andreatta sosteneva che l'interesse nazionale italiano si risolveva «nell'interesse comunitario». Sulla copertina di un opuscolo di propaganda della presidenza del Consiglio una vignetta di Giannelli illustrava il piano di privatizzazioni: l'Italia turrita presenta ad un pubblico cosmopolita un modellino di fabbrica. Il fumetto dice: «Vu cumprà?».

Il giovane capo della redazione milanese di *Repubblica* riconosce oggi che «i famosi parametri di Maastricht, imposti dalla Bundesbank al resto d'Europa, altro non erano che un modo per far digerire alla società tedesca e alle opinioni pubbliche dei Paesi vicini un graduale alleggerimento del *Welfare*», solo un artifizio per salvare la faccia ai sindacati che restavano fedeli all'accordo del 1993 sul costo del lavoro. Che l'ortodossia monetarista ha portato l'Italia alla catastrofe del 1992, mentre l'uscita dallo Sme ha consentito alla piccola e media impresa di esercitare, benché senza alcun sostegno e anzi con l'intralcio del governo, quella pirateria commerciale extracomunitaria cui si deve la sopravvivenza dell'economia italiana. Che «dei tre archetipi di capitalismo... il sistema americano, l'asiatico e il modello renano, a noi è toccato il più obsoleto, quello che crea meno lavoro e ottiene risultati meno bril-

lanti». Che l'esperienza della banca universale alla tedesca «non sembra brillante». Che «la Germania ha la Deutsche Bank, la Commerzbank e la Dresdner», mentre «noi abbiamo solo Cuccia» (Rampini, pp. 127-8; cfr. 6, 56, 89, 93).

Ma ciò non ha impedito che una *fatwa* catto-keynesista scomunicasse il liberismo come eresia "euroscettica" (Rampini, pp. 59-60). Che altre, commissionate a Londra e New York, legittimassero come "europeismo sostenibile" e "modello renano" quella "alleanza dei ceti produttivi" che ha mobilitato le piazze contro la necessaria riforma delle pensioni, e prodotto il governo Prodi con il mandato di «tendere verso i parametri» attraverso la recessione anziché attraverso la riforma dello Stato sociale e della spesa pubblica.

Forse Cuccia ha davvero tentato di «fare argine allo statalismo», e «il banchiere siciliano è stato a volte il più nordista degli italiani» (Rampini, p. 92). Ma non sembra che la Galassia del Nord abbia molto «sperato che Milano governasse Roma», nei sette mesi del 1994 in cui la scelta degli elettori l'aveva reso possibile. Ad ogni modo, adesso che Roma la governa Bologna, «l'*establishment* dei poteri forti ripiega sulla vecchia idea che l'Italia debba essere commissariata da Bruxelles (cioè in ultima

analisi dalla Bundesbank)» (Rampini, p. 115).

Ma se l'Europa è servita solo a giustificare i «tagli al settore pubblico che avremmo dovuto fare già da molto tempo, non tanto per essere ammessi in qualche club europeo, ma nell'interesse nostro e delle generazioni future» (Rampini, p. 128), significa che l'Italia ha cessato di essere una nazione. Oppure, che lo Stato e l'*establishment* hanno cessato di rappresentarla.

Schützen, alpini e *Gebirgsjäger*

D'estate, da Bardolino a Lignano e a Riccione si paga solo in marchi. A Piacenza, le figlie delle pacifiste, che ottennero l'allontanamento dello stormo di Tornado italiani, si fidanzano con i piloti della locale base della Luftwaffe impegnati sui cieli di Bosnia. Ma «sia chiaro: la Germania non nutre propositi annessionistici» (Rampini, p. 117): finora, neanche nei confronti dell'Austria. Non a caso, i nemici di Andreas Hofer erano la Baviera e il Regno italico. La creazione di una Brigata alpina mista italo-bavarese, annunciata dal ministro Andreatta (5 luglio 1996), implica una sconfessione tedesca delle spinte secessioniste in atto nelle antiche *Operationszonen* naziste del *Voralpenland* (Ozva) e dell'*Adriatische*

Küstenland (Ozak), che Hitler chiamava «due nostre belle province recuperate». Del resto, «curiosamente, questa parte d'Italia è per altri versi refrattaria alla germanizzazione» (Rampini, p. 116).

La questione altoatesina si riacutizzò nel 1986-88, in parallelo con il ricorso di Vienna alle Nazioni unite. Nel 1990-91, in margine al caso Gladio e alle indagini della Procura di Venezia, anche il giudice Cuno Tarfusser, in seguito sposo della *pasionaria* irredentista Eva Klotz, orfana del "Martellatore della Val Passiria", indagò sulla sezione bolzanina di Gladio e sui retroscena della lotta contro il terrorismo altoatesino degli anni Sessanta, guadagnandosi il plauso della Commissione stragi (Ilari, 1995, pp. 77-82).

Nel maggio 1991 gli *Schützen* sud-tirolesi tennero a Bolzano un corteo di protesta contro il progettato restauro del monumento alla Vittoria del 1918 (demolito durante l'occupazione nazista), mentre il questore vietava la contro-manifestazione convocata dal Msi-Dn. Nel settembre 1991 si tenne in Trentino (Lavarone) il primo dei periodici Incontri italo-austriaci della pace organizzati dagli "Alpini italiani" e dai *Tiroler Kaiserjäger*. In novembre, le proteste della famiglia di Cesare Battisti

costrinsero il comune di Trento a revocare l'autorizzazione alla veglia sul Doss Trento, organizzata dal Msi-Dn per ricordare il martire social-irredentista.

Nel maggio 1992 un "pacchetto" di sostanziose concessioni autonomistiche (tra cui la norma sulla proporzionale etnica) chiuse la ultra-trentennale vertenza italo-austriaca sul *Welschtirol*. Ma solo per avviare il progetto di Euregio Tirolo, scadenzato sull'ingresso dell'Austria nella Cee (1995) e distinto dal ben più modesto accordo di cooperazione transfrontaliera alpina Arge-Alp stipulato tra le regioni Lombardia e Trentino-Alto Adige, cantoni svizzeri e i *Länder* alpini austriaci e tedeschi. Nell'aprile 1993 il raduno triveneto dell'Associazione nazionale alpini si tenne a Bolzano, ma l'itinerario della sfilata conclusiva escluse il monumento alla Vittoria. In un'intervista ad *Alto Adige* del 14 settembre, l'ideologo della Lega Gianfranco Miglio propose di arretrare il confine a Salorno, e di creare un "Grande Tirolo" nel quadro dell'Europa delle regioni.

Nel novembre 1994, festeggiando il genetliaco di Francesco Giuseppe II, furono proclamate per 48 ore la Regione dolomitica europea del Cadore e l'indipendenza della Car-

nia. La *Südtiroler Volkspartei* definì «offensiva provocazione» la decisione del 4° Corpo d'armata alpino di celebrare l'anniversario del 4 novembre. La *Freiwillige Feuerwehr* lo fece deponendo una corona di spine al contestato monumento alla Vittoria. Il neo-sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ottenne il caloroso plauso del suo ex avversario leghista celebrando il 76° anniversario della Vittoria con un manifesto di cordoglio per le vittime italiane e austriache della grande guerra che suscitò l'isolato dissenso di Galli della Loggia. Il 4 novembre 1995 il sindaco di Bologna, Walter Vitali, suscitò analoghe polemiche per un accenno ai partigiani italiani inquadrati nell'Armata titina.

Il 17 settembre 1995 tremila *Schützen* celebrarono ad Innsbruck la nascita dell'Euregio Tirolo. Nell'analoga cerimonia del marzo 1996 in ricordo di Andreas Hofer, una compagnia di *Welschtiroler* sparò tre salve in aria coi fucili prestati dai camerati d'oltre Brennero.

Le solfare di Bolzano

Frattanto la Svp entrava ufficialmente nelle liste dell'Ulivo, nel timore che il Polo tagliasse lo speciale contributo di 4 milioni *pro-capite* con cui il governo raffreddava annualmente le

tentazioni irredentiste della minoranza di lingua tedesca. Di conseguenza, la grande stampa italiana continuava a tacere che i commissari di governo di Trento e Bolzano, la Farnesina e infine il Quirinale avevano eccepito, senza risultato alcuno, l'illegittimità dell'Ufficio comune di rappresentanza presso l'Unione europea aperto a Bruxelles dalle regioni Trentino-Alto Adige e Tirolo (Barozzi, 1996, p. 44). Mentre la Digos indagava, nel luglio 1996 il presidente Scalfaro fece un ulteriore gesto di buona volontà, condiviso anche da An, concedendo la grazia a 24 terroristi altoatesini che avevano già interamente scontato la condanna per attentati dimostrativi senza vittime, restituendo loro i diritti civili e politici. Dignitosamente, due la rifiutarono.

Nel nuovo assetto multipolare e geoeconomico del potere mondiale, il Brennero e la Soglia di Gorizia non hanno più valore militare. Solo la Sicilia lo conserva. Ma anche il semplice controllo economico dell'isola ha tradizionalmente avuto gran peso nel determinare i cambi di regime in Italia. Senza riandare al 1713 e al 1943, nel 1860 bastò la questione delle solfare per indurre la Gran Bretagna a ritirare la tutela accordata per oltre un secolo ai Borboni di Napoli, e a consentire lo sbarco

dei Mille. Fu un calcolo avveduto. Crispi, garibaldino e siciliano *arbresh*, rovesciò la geopolitica cavouriana, ripristinando in forme nuove lo storico condominio anglo-tedesco sulla Penisola (Ilari, 1996a), reinserendola nell'alleanza antifrancese (Kennedy, 1980). E promosse un colonialismo "straccione" subalterno e funzionale a quello imperiale dell'Inghilterra (Miège, 1976, pp. 37-8).

Oggi la strategia di espansione economica ad Est riserva alle "agili" ditte italiane il ruolo di "fanterie leggere" dietro i *panzer* tedeschi (Jean, 1995, pp. 275-6; Incisa, 1996). Con metafora agreste, il ruolo della spigolatrice appresso al mietitore.

7

NO PASARAN

IL DURO NOCCIOLO DEL PATRIOTTISMO

Aprile 1993, governo Ciampi. Un sondaggio Cirm registrò che «la gente crede(va) ancora nella Patria». Il *Venerdì di Repubblica* lo pubblicò col titolo: «Coraggio, l'Italia s'è desta» (Ottone). Il Mulino pubblicò una storia della scuola e della cultura italiana col titolo *Fare gli italiani* (Soldani e Turi).

In autunno, durante la campagna elettorale per le prime comunali svolte col maggioritario, la tv di Stato fece propaganda contro la Lega, diffondendo le immagini della guerra in Bosnia. Sull'*Espresso* del 28 novembre 1993 George Mosse sottolineò le analogie tra Bossi e Milosevic, sostenendo però che non sarebbe riuscito a fondare la Repubblica padana. Nello stesso numero, Margaret Thatcher ammoniva che l'Italia sarebbe perita senza le privatizzazioni (a nocciolo duro).

QUOUSQUE TANDEM?

Il neo-patriottismo progressista fu sconvolto dall'imprevista "discesa in campo" di Berlusconi. Scalfari amò questo inconsapevole Catilina, ma il suo Cicerone fu Montanelli. Giustamente, la campagna elettorale dei progressisti si concentrò contro il vero pericolo, rispettando il patto di non belligeranza con An. Del resto, solo un movimento di ispirazione liberista come Forza Italia poteva ancora impugnare la bandiera vincente dell'anticomunismo (Galli della Loggia, 1994, pp. 52-56).

Ma le astute tirate di Bossi contro «la porcilaia fascista» innervosirono i progressisti. A torto o a ragione, con la svolta di Fiuggi Fini dette l'impressione di volersi emancipare dal ruolo assegnatogli dal Pds, evolvendo verso il liberismo.

Anche per questo, dopo la sconfitta, il Pds accantonò la formula della "unità nazionale" per la seconda Repubblica, e recuperò parzialmente prima Repubblica, antifascismo e antipatriottismo. Per aggregare il pulviscolo di forze, poi confluite nell'Ulivo, e stipulare la cobelligeranza con Bossi era sufficiente l'antiberlusconismo. Ma occorreva travestirlo da antifascismo per punire il tradimento di Fini,

mobilitare interventi stranieri, rialzare il morale delle truppe e intimidire gli indecisi.

Politicamente, l'Ulivo è nato dalla mobilitazione dell'autunno 1994 contro la riforma delle pensioni, gestita dal sindacato con l'avallo della Confindustria controllata da Supergemina, secondo lo schema di "alleanza tra ceti" teorizzato nel 1975 da Sylos Labini e predicato per vent'anni da *Repubblica*.

Non è tuttavia errata la tesi che anticipa la genesi dell'Ulivo alla celebrazione milanese del 49° anniversario della Liberazione, trasformatasi, con la clamorosa espulsione della delegazione leghista, nella prima pubblica manifestazione della decisa volontà della sinistra di negare la legittimità etico-politica del risultato elettorale e di proseguire la "rivoluzione italiana" fino all'esito ritenuto storicamente e moralmente necessario. Anche due anni dopo sventolavano in piazza Duomo soltanto le bandiere rosse, verdi e arcobaleno che tre giorni prima avevano festeggiato la storica vittoria dell'Ulivo.

RADIO LONDRA, BRIGATE INTERNAZIONALI, *CATALUNYA HEROICA*

Così, riposti Patria e Tricolore, tornarono a sventolare i vessilli di Maastricht, del "capitalismo renano", dell'*altra America* "clintonia-

na", della "stampa estera", dei "mercati finanziari", del "federalismo tradito", della "Italia dei sindaci" e delle "cento città".

Era ineccepibile che, celebrando il cinquantesimo dello sbarco di Anzio, Scalfaro ringraziasse Clinton di «averci liberati». Ma il contesto politico, la speciale vigilanza avocata dal Quirinale circa il "conflitto di interessi" e i ministri di An, davano a quella frase l'aspetto di un'antifona. L'opposizione del 1994 plaudì alle interferenze di Mitterrand e di Herzog sulla composizione del governo Berlusconi, e la maggioranza del 1995 a quelle di Kohl (29 agosto) sulla data delle elezioni.

Con le corrispondenze romane per l'*Economist* Tana De Zulueta spaccò l'asse italo-britannico che stava minacciosamente per saldarsi in nome "dell'euroscetticismo" (Rampini, 1996, p. 59). Lo stesso 22 maggio 1994, in cui il *Wall Street Journal*, commentando la visita ufficiale del ministro Martino, scriveva che il liberismo era un «progetto opposto a quello fascista», Norberto Bobbio denunciò il «ritorno del fascismo» all'orizzonte dell'Italia, assicurando che il Paese avrebbe resistito. Furio Colombo si felicitò per l'allarme sul «tradimento di Berlusconi» e sul «pericolo fascista» lanciato il 19 luglio dal *New York Times*,

lo stesso giornale che l'11 settembre consigliò di comprare a buon mercato le imprese italiane «rovinate da giudici e recessione».

Commentando la bocciatura del programma economico del governo Berlusconi da parte del Fondo monetario internazionale, *La Repubblica* del 13 dicembre 1994 ricordò che proprio nel fatidico 1964 (l'anno del presunto *golpe* di Segni e de Lorenzo denunciato da Scalfari) un analogo intervento del Commissario Cee Marjolin aveva rovesciato l'esito delle elezioni, provocando la crisi del primo centro-sinistra organico (Ilari, 1995, p. 196).

Come nel *bienio negro* della seconda Repubblica spagnola (1934-36), erano le stesse istituzioni dello Stato a guidare l'insurrezione contro il governo moralmente "illegittimo". In presa diretta col Quirinale, protetta dal palazzo dei Marescialli, Mani pulite si ammutinava contro un decreto del governo e gli ispettori ministeriali (Canosa, 1996, pp. 224-30; Lehner, 1996, pp. 129-37). I sindacati di polizia manifestavano sotto palazzo Chigi invitando il ministro degli Interni (futuro esponente dell'ala secessionista della Lega) ad «arrestare» il presidente del Consiglio (14 ottobre 1994). La procura di Milano gli recapitava un avviso di garanzia proprio mentre presiedeva

il vertice mondiale sulla criminalità organizzata (Lehner, 1996, pp. 103-126).

Forza Brasile

La funesta "ideologia lombarda" (Rampini, 1996, p. 103 ss.) di Berlusconi e la modesta levatura di Fini preclusero al Polo un sapiente uso politico del patriottismo, come di qualunque altro *arcanum imperii*. An si limitò ad una crociera mondana (sull'Achille Lauro!), culminata con una frettolosa gita di prammatica ad El Alamein. Il 24 maggio 1994 Berlusconi disertò l'omaggio al Milite ignoto. L'agenzia Barbella Gagliardi Safirio, specializzata in spot per la Fiat Auto e la Swatch, comprò spazi pubblicitari dove propose di sostituire *Fratelli d'Italia* con motivi più "cantabili", da Verdi a Jovanotti (*La Repubblica*, 2 agosto 1994, p. 15).

Al contrario, la sinistra ebbe piena coscienza che una lotta senza quartiere e con ogni mezzo contro il governo rischiava di danneggiare gli interessi nazionali. Ma l'unico abbozzo di dibattito riguardò l'invettiva anti-italiana di Umberto Eco, raccolta il 22 giugno dalla *Prensa*, e la questione semiseria, sollevata dall'*Espresso* del 10 giugno 1994, se, con Forza Italia al potere, la sinistra potesse «tifare per la

Nazionale» di calcio. La risposta fu carina: «Grideremo Italia, forza!». (La dissociazione di Maroni dal decreto del governo sulla carcerazione preventiva precedette di poco la memorabile partita decisiva in cui l'Italia fu sconfitta dal Brasile ai tempi supplementari. Diversamente dai loro focosi avversari, gli azzurri ascoltarono l'inno nazionale senza intonarlo.)

Panorama del 9 luglio 1994 presentò col titolo *Bella Italia, odiate sponde* un sondaggio Swg sull'orgoglio nazionale. Si vergognava di essere italiano appena l'8% del campione (inclusi Gianni Vattimo, Natalia Aspesi, Giuseppe Patroni Griffi e Vincenzo Consolo). Il 74% (tra cui Giorgio Bocca, Massimo Cacciari, Saverio Vertone, Sergio Romano, Massimo Teodori) condannava lo sfogo di Eco. Da Buenos Aires il semiologo chiarì di essersi congedato da caporalmaggiore idoneo al grado di sergente, e di non gradire lezioni di italianità «da qualcuno che non ha fatto il suo dovere dimostrando a gran voce la propria insufficienza toracica». Da New York Furio Colombo non dimenticava l'«Italia, Patria lontana, meraviglioso inferno» (*La Repubblica*, 28 giugno e 11 luglio 1994).

8

Ulivo anno zero

Il centenario di Adua

L'orgoglio nazionale toccò il punto più basso nel 1995. Mentre la Germania premeva sull'Italia perché liquidasse il contenzioso con Slovenia e Croazia sul mancato indennizzo degli esuli, e le consulenze storiografiche tedesche al processo Priebke dimostravano che il regolamento nazista tutelava gli scrupoli di coscienza (Montanelli, 1996), la procura di Roma riaperse le indagini sulle foibe. Ma pochi mesi dopo il magistrato denunciò la "latitanza" dello Stato e la mancata replica alle interferenze dei ministri degli Esteri sloveno e croato (*La Repubblica*, 15 giugno 1996).

Un comitato di enti pubblici greci richiese al comune di Venezia la restituzione del leone dell'Arsenale, predato al Pireo nel 1688 dal Peloponnesiaco Francesco Morosini. Nel qua-

dro del sostegno italiano alle celebrazioni del centenario della vittoria etiopica di Adua, il governo promise (senza mantenerla) la restituzione dell'Obelisco di Axum, predato da Badoglio nel 1936. Infine, nel 130° anniversario della vittoria austriaca di Lissa (20 luglio 1866), anche la sezione dalmata del Partito croato dei diritti chiese la restituzione del monumento ai caduti dell'Imperial-regia marina, trasferito nel 1919-20 all'Accademia navale di Livorno.

In marzo, i piloti militari che, tentando di salvare l'aereo, avevano provocato la strage nella scuola di Casalecchio, furono condannati a Bologna per omicidio colposo plurimo. I colleghi reagirono con lo sciopero bianco, senza che il fatto attivasse il Comando costituzionale delle Forze armate, se non l'azione penale militare. L'unico ministro della Difesa proveniente dalla carriera militare (scelto quale *testimonial* del carattere tecnico del governo Dini) espresse comprensione per la protesta. La stampa sorresse il precario governo con servizi sui *top gun* italiani (*Il Venerdì di Repubblica* del 24 marzo; *Il Corriere della Sera* del 3 luglio 1995).

Durante l'estate, l'Aeronautica fornì l'appoggio tecnico-logistico ai bombardamenti

anti-serbi effettuati dalle forze aeree alleate schierate da tre anni in Italia. Non erano bastati per pre-pianificare l'inserimento delle forze italiane nel dispositivo alleato: così fummo pronti all'impiego ad operazioni cessate. Mentre si avvicinava l'ora dell'intervento terrestre, l'esercito cercò di tergiversare, enfatizzando i rischi tecnici e rivelando, tra l'altro, di non aver approvvigionato i visori notturni necessari per rendere pienamente operativi i mezzi corazzati.

Un sondaggio rivelò che solo il 2 per cento degli studenti di Roma e Torino sapeva cos'era accaduto il 24 maggio 1915. Per alcuni, la canzone del Piave era un vecchio inno della nazionale di calcio; per altri, il ricordo di un'inondazione. Ma uno studente di Padova si suicidò, impressionato dalla guerra di Bosnia. In luglio, lo imitò il leader eco-pacifista Alexander Langer.

Mentre la signora Ripa di Meana mostrava i muscoli alla Francia nuclearista, il padre di un cooperante civile ucciso nello Zaire vietò di coprire col tricolore la bara del figlio. La nobiltà papalina, in procinto di migrare dal Polo all'Ulivo sotto la guida del principe Lillio Sforza Ruspoli, celebrò l'anniversario di Porta Pia con una messa in latino. Il Grande

Oriente d'Italia replicò con una sfilata in grembiulino, cui prese parte anche un senatore pidiessino dell'Antimafia, completata da un corteo in camicia rossa ai monumenti equestri di Garibaldi e Anita e da un successivo *revival* della battaglia del Vascello (in uniformi approssimative, sotto la celeste collera di un acquazzone).

Frattanto il museo garibaldino di Mentana chiuse per mancanza di custode, ma la Soprintendenza ai beni culturali consentì la riapertura temporanea, per un mese, del Vittoriano, trasformato in terrazza panoramica. Il presidente dell'Istituto, cattolico di sinistra, evitò concomitanze con anniversari militaristi. Al convegno di Montecatini dei combattenti e reduci, Scalfaro propose di ripristinare la Festa dei defunti.

In ottobre, il provveditore agli studi di Roma suscitò polemiche scegliendo come traccia per il tema d'italiano una bellicosa frase del generale Corcione («Un popolo di sanfranceschi è destinato a soccombere»), pronunciata durante i giochi mondiali militari di Valmontone (funestati da collaterali esuberanze del carabiniere olimpionico Tomba).

La stampa confinò i riti pubblici del 4 novembre in trafiletti formato francobollo. Ma

non infierì sugli scandali di Militaropoli, sopiti da duemilacinquecento patteggiamenti giudiziari, corrispondenti al 10 per cento degli ufficiali.

Per bocca del sottosegretario Santoro, inviso alle sinistre per aver criticato l'abuso dell'obiezione di coscienza, il ministero della Difesa ammise finalmente i bombardamenti aerochimici in Etiopia, già da anni inoppugnabilmente dimostrati da Angelo Del Boca, suscitando lo sdegnato e pertinace scetticismo di Indro Montanelli. Il saggio in cui lo storico del colonialismo italiano ricostruiva sessant'anni di menzogna patriottica e di persecuzione personale uscì nell'aprile 1996. Il 10 giugno, 56° della seconda entrata in guerra (ma non dell'abbattimento dell'aereo di Italo Balbo da parte della Regia marina, avvenuto il 28), toccò al neo-sottosegretario pidiessino alla Difesa inaugurare il già previsto busto del fondatore dell'Ala Littoria, e subire incolpevole l'aspra rampogna del *Manifesto*.

La Patrie en danger

Significativamente, fu l'Italia dei sindaci, unica residua autorità istituzionale laica, a incollare i primi cocci. Nel gennaio 1996 il comune di Roma, retto da uno storico obiettore

di coscienza, si impegnò a rilanciare la proposta socialista di istituire la "Festa del Tricolore". Durante la campagna elettorale, il sindaco pidiessino di Napoli batté senza remore sul tasto del patriottismo. Esibendo presunte privative, il post-fascista Storace gli contestò invano il diritto di parlare di Patria.

Post-industriale, post-sessantottina, post-comunista, post-fascista. Ex brigatista, ex craxiana, ex berlusconiana. Neoliberale, neosocialdemocratica, neodemocristiana. Dopo l'*autodafé* del Polo un'Italia postuma si specchia nel suo triste Novecento. Dopo aver riabilitato Galilei, il Sant'Uffizio avverte che siamo già entrati da tre anni nel XXI secolo. Ma c'è tempo. Almeno fino al Giubileo.

La Repubblica ha celebrato il suo cinquantenario sottotono e con una rigorosa consegna continuista. L'epurazione comincia dal vocabolario. "Prima Repubblica"? Vietato. "Rivoluzione italiana"? Mai sentito. "Riforma costituzionale"? Non sta bene. "Referendum"? Adesso basta.

Gli applausi di An al discorso giacobino di Violante sui «ragazzi, e soprattutto le ragazze» della Rsi, hanno archiviato la svolta di Fiuggi, e aperto la strada ad altre pacificazioni, nella direzione auspicata da Gobbi. Del resto,

un tribunale dello Stato rivolge una rogatoria postuma ad un tribunale rivoluzionario, ammettendo come prova delle collusioni mafiose di Andreotti una presunta "confessione" resa da Moro agli inquisitori delle Br, addirittura in quelle parti del suo *Memoriale* che si ipotizzano dolosamente soppresse da autorità dello Stato (Biscione, 1993).

Accettando di rappresentare il reducismo di Salò, An ha concorso al rito politico che, sia pure in modo ambiguo e reversibile, ha chiuso la pendenza della guerra civile di mezzo secolo fa solo per aprirne un'altra, recitata con reciproca convenienza tra il governo-ombra della Repubblica e il governo-sole della Padania.

L'effimera fiammata dei proclami secessionisti sembra aver innescato una nuova stagione di patriottismo di Stato. La Chiesa ha preso posizione, l'*Osservatore Romano* «tuonato», Luciano De Crescenzo riscoperto l'inno di Mameli (*La Repubblica*, 5 giugno 1996, p. 11), Andreatta gli interessi nazionali e la coscrizione obbligatoria (nel convegno del Centro Alti studi difesa del 25-26 giugno 1996. Salvo poi ad azzerare la residua operatività dell'esercito con un pazzesco sconto di due mesi di ferma).

Frattanto Scalfaro celebrava il 50° della Repubblica proponendo l'abrogazione delle norme transitorie della Costituzione sull'esilio perpetuo degli eredi al trono. *Liberal* dedicava un numero speciale al Risorgimento. Le ragazze di Treviglio (Bergamo) vincevano il concorso per il miglior tema sul Risorgimento. A Marsala, per le celebrazioni dei Mille, il presidente dell'Associazione reduci garibaldini sbarcava in camicia rossa e cappello alpino (*Il Giornale*, 12 maggio 1996).

La febbre patriottica saliva, man mano che si avvicinava il fatidico appuntamento sul Po. *La Repubblica* dell'8 settembre sponsorizzava la proposta di una solenne traslazione al Campidoglio, su un affusto di cannone, delle spoglie immaginarie di Scipione l'Africano.

Del resto, i sondaggi rassicuravano: solo il 5 per cento dei leghisti era secessionista, e metà simpatizzava con l'Ulivo. In un'osteria di Volta Mantovana, un gruppo di veterani del Sessantotto si infiammava contro «bravi e maramaldi che a Pontida giuraron di strapparci all'Italia», spedendo poi a *La stanza di Montanelli* l'«Ode ad un'altra Padania» (*Il Corriere della Sera*, 5 luglio 1996).

La maggioranza degli italiani pensava che la "grande guerra" fosse la seconda mondiale, vinta dal Patto tripartito formato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Che la prima

guerra mondiale fosse scoppiata nel settembre 1915, che l'Italia (guidata da Vittorio Emanuele II o da Carlo Gustavo I), fosse alleata degli Imperi centrali, e, battuta nelle "quattro" battaglie dell'Isonzo, avesse perso anche a Caporetto per colpa di Armando Diaz (*Il Corriere della Sera*, 2 luglio 1996).

Ma il matrimonio del pronipote del maresciallo di Vittorio Veneto, affollato di nobiltà romana riscattata dal voto all'Ulivo, faceva ancora cronaca mondana (*ibidem*, 30 giugno). E a quelli sui rampolli di casa Savoia, *Il Corriere della Sera* aggiunse anche un servizio a puntate di Maurizio Chierici (13, 18 e 30 luglio) sugli ultimi Borboni di Napoli e di Parma e sugli Asburgo Lorena di Toscana.

Il *Foreign Office* e lord Nelson delusero però il duca Giuseppe Caracciolo di Brienza, rifiutandogli le scuse per l'impiccagione, anziché fucilazione, del suo antenato Francesco, comandante della Marina della Repubblica partenopea, ordinata nel 1799 dal grande ammiraglio inglese su istigazione della tremenda lady Hamilton (*ibidem*, 23 luglio). Frattanto, la guerra anglo-europea sull'abbattimento sanitario di 4 milioni di bovini inglesi, dava modo al commissario europeo Emma Bonino di raccogliere un po' di sincere opinioni inglesi

sull'Italia: «con il più grande odio e disprezzo per la sua nazione e per i suoi concittadini»; «tornatene al tuo Paese marcio e mafioso e restaci»; «una delle poche cose buone della guerra è stata la sconfitta dell'abietta Italia» (*ibidem*, 27 e 30 giugno).

Ricolonizzazione

Promossa inizialmente dalla Francia proprio per imbrigliare la germanizzazione (Rampini, p. 35 ss.), l'Europa di Maastricht non era l'Europa delle euro-regioni e tantomeno delle regioni, ma l'Europa delle Patrie. Eppure presupponeva Stati sufficientemente forti e identità nazionali sufficientemente definite da poter recuperare il tipo di sovranità anteriore alla territorializzazione dello Stato.

Solo Stati a fondamento razziale e strategia imperiale come la Repubblica di Venezia, la Gran Bretagna, la Germania, la Serbia, la Russia, la Cina, il Giappone, gli Stati Uniti del *melting-pot* possono fare a meno delle frontiere fisse, perché le loro sono in perpetuo movimento. Non sono trasversali, ma verticali: sono assi di penetrazione, rotte marittime, flussi finanziari, autostrade elettroniche, direttrici di attacco militare e commerciale, come lo era il *limes* romano perennemente proteso

in *hosticum*.

È per questa ragione che gli Stati forti sono necessariamente liberisti e federali e gli Stati deboli necessariamente autarchici e centralisti. Fu l'improvvisa percezione della «precarietà nazionale e internazionale dello Stato unitario» a far naufragare, nell'ottobre 1861, il «grande progetto regionalista» di Marco Minghetti, fedele all'«ideologia liberale e all'ispirazione inglese della cultura politica» della Destra risorgimentale. «L'Italia fu governata dall'alto perché qualsiasi altra forma di governo ne avrebbe pregiudicato l'esistenza» (Romano, 1994, pp. 10-17).

La permeabilità geoeconomica delle frontiere fragilizza gli Stati che si fondano su una semplice comunità etnico-linguistica. Toglie loro la barriera militare, fiscale e giuridica con la quale hanno compensato il differenziale di potenza. Il colbertismo non era un segno dell'onnipotenza dello Stato, ma una disperata audacia per difenderlo dalla sua impotenza. Solo le frontiere consentono l'immobilismo delle ideologie, delle caste sociali, delle corporazioni: i privilegi, i parassitismi, le *nomenklature*, le oligarchie, il consociativismo, l'etica ipocrita dei nobili princìpi anziché l'etica della responsabilità. Solo frontiere intangibili con-

sentono *Ancien Régime* e *Welfare State*.

Come riconobbe Enrico Berlinguer nel 1977, era la Nato a garantire le frontiere della prima Repubblica. Solo vent'anni fa era vietato varcarle in uscita con più di 400mila lire addosso. Ora l'età dell'oro è finita per sempre. La ricchezza sceglie dove farsi tassare. L'Italia non è più marca di frontiera. Non gode più della rendita geopolitica e geoeconomica che le derivava dal ruolo geostrategico conferitole dal mondo bipolare. Gli Stati Uniti e la Germania hanno inesorabilmente occupato il vuoto di potenza determinato dalla dissoluzione dell'impero esterno e dell'impero interno sovietico. Il *limes* della Nato è avanzato ad Est, per ora sino all'asse storico delle guerre mondiali, da Danzica a Sarajevo, ai Dardanelli, al Caucaso, al Golfo, saldando sotto l'egemonia mondiale americana e il proconsolato regionale tedesco l'antica frontiera orientale della Germania con l'antica frontiera mediterranea e medio-orientale dell'Inghilterra.

9

Envoi

Fuggendo verso Roma dopo la rotta di Faenza (celebrata nella *Batracomiomachia* leopardiana), il generalissimo pontificio Colli sostò una notte a Recanati, ospite naturalmente del conte Monaldo Leopardi, primate del luogo. Al mattino, dette disposizioni alla milizia contadina perché gli consentisse di guadagnare altro tempo, fermando gli inseguitori. Ma appena la carrozza generalizia scomparve nella polvere, Monaldo strappò le spalline allo zelante colonnello di milizia, e dette ordine di apparecchiare tavola e letto agli ufficiali francesi. Ebbe molti anni per mostrare cosa pensasse dei "lumi del secolo": e in qual conto tenesse la vita dei contadini. Ma la roba era sua. Meglio una tangente che l'incendio e il saccheggio.

Quando le frontiere cadono, gli Stati deboli mercanteggiano la propria colonizzazione.

Come le aristocrazie reazionarie che duecento anni fa tradirono i loro Re e perfino le loro Repubbliche oligarchiche, rifiutando di rischiare vita e beni contro Napoleone, e che, a differenza dei giacobini, riuscirono a scampare anche le forche sanfediste. Come la borghesia "compradora" e "vendepatria", così ben descritta nei Sacri testi rivoluzionari cui abbeverammo inutilmente la nostra impotente gioventù.

BIBLIOGRAFIA

Accame G., *Socialismo tricolore*, Edipem-Editoriale Nuova, Novara, 1983.
Ajello N., *Amor patrio*, in *L'Espresso*, 27 settembre 1987, 6-11; 73 (E. Biagi).
Antonsich M., *Geografia politica e geopolitica in Italia dal 1945 ad oggi*, Quaderno speciale del dottorato di ricerca in Geografia politica, Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Trieste - Istituto Geopolitico "Francesco Compagna" dell'Università di Napoli, 1996.
Bandinelli A. (cur.), *Una "inutile strage"? Da via Rasella alle Fosse ardeatine*, Tullio Pironti, Roma, 1982.
Barozzi M., *L'Euregio Tirolo, un passo verso la Mitteleuropa*, in *liMes*, n. 1, 1996, 37-46.
Biscione F.M., *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Montenevoso a Milano*, Coletti, Milano, 1993.
Canosa R., *Storia della magistratura in Italia. Da piazza Fontana a Mani pulite*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
Capponi N., *Storici inglesi dell'Ottocento*, Bulzoni, Roma, 1994.
Cassese A., *Il caso "Achille Lauro"*, Editori riuniti, Roma, 1987.
Cesselli M., *Porzus. Due volti della Resistenza*, La Pietra, Milano, 1975.
Citati P., *Quei mandarini dc così uguali all'Italia*, in *La Repubblica*, 14 giugno 1996.
Colombo F., *La sfiducia che viene dall'America*, in *La Repubblica*, 3 agosto 1994.

Cotta S., *Quale Resistenza?*, Rusconi, Milano, 1977.
Cotta S., *La Resistenza come e perché*, Bonacci, Roma, 1994.
De Angelis M. (cur.), *Processo al Risorgimento*, (G. Accame, G.F. Miglio, R. Romanelli, G. Rumi, G. Sabbatucci, G. Vacca), in *Liberal*, giugno 1996, 55-68.
De Felice R., *Rosso e Nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995.
Del Boca A., *Gli italiani in Africa orientale. IV. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari, 1984.
Del Boca A., *I gas di Mussolini*, Editori riuniti, Roma, 1996.
De Lutiis G., *Il lato oscuro del potere*, Editori riuniti, Roma, 1996.
De Martino M. e Serra S., *Tricolore mi sento*, in *Panorama*, 24 maggio 1987, 172-80.
Di Loreto P., *Togliatti e la "doppiezza". Il Pci tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, Il Mulino, Bologna, 1991.
Fabris G., *Storia della Federazione italiana volontari della libertà*, Tipografia regionale veneta, Conselve (Pd), 1986.
Fallaci O., *Insciallah*, Rizzoli, Milano, 1990.
Galli G.C., *Il padrone dei padroni. Enrico Cuccia*, Garzanti, Milano, 1995.
Galli della Loggia E., *Ideologie, classi e costume*, in *L'Italia contemporanea, 1945-1975*, Einaudi, Torino, 1976, 379-434.
Galli della Loggia E., *Intervista sulla destra* (a cura di L. Caracciolo), Laterza, Roma-Bari, 1994.
Galli della Loggia E., *La morte della Patria*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
Garruccio L. (Incisa di Camerana), *Italia senza*

eroi, Rusconi, Milano 1980.
GOBBI R., *Il mito della Resistenza*, Rizzoli, Milano, 1992.
GUALTIERI R., *Togliatti e la politica estera italiana 1943-47*, Editori riuniti, Roma, 1995.
JEAN C., *Geopolitica*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
JEAN C., *L'uso della forza*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
ILARI V., *Storia del servizio militare in Italia, IV* ("*Soldati e partigiani*"), Cemiss, Roma, 1991a.
ILARI V., *Europa fine della Repubblica?*, in C. Jean (cur.), *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, Angeli, Milano, 1991b, 88-106.
ILARI V., *Pacifismo e interventismo nella cultura politica italiana*, in *liMes*, n. 3, 1993, 243-56.
ILARI V., *Storia militare della prima Repubblica (1943-1993)*, Nuove ricerche, Ancona, 1994a.
ILARI V., *Das Ende eines Mythos. Interpretationen und politische Praxis des italienischen Widerstands in der Debatte der frühen neunzinger Jahre*, in P. Bettelheim e Robert Streibl (Hg.), *Tabu und Geschichte*, Picus Verlag, Wien, 1994b, 129-74.
ILARI V., *Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo. 1907-1973*, Nuove ricerche, Ancona, 1995.
ILARI V. e SEMA A., *Marte in orbace. Guerra, Esercito e Milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove ricerche, Ancona, 1988.
ILARI V., BOERI G. e PAOLETTI C., *Tra i Borboni e gli Asburgo. 1701-1732*, Nuove Ricerche, Ancona, 1996a.
ILARI V., *Le formazioni partigiane alla Liberazione* (in corso di pubblicazione negli Atti del Convegno di Milano dell'ottobre 1995: "L'Italia in guerra. Il sesto anno, 1945", Commissione italiana di storia militare), 1996b.

INCISA DI CAMERANA L., *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
KENNEDY P., *L'antagonismo anglo-tedesco. 1860-1914* (*The Rise of the Anglo-German Antagonism*, 1980). Rizzoli, Milano, 1993.
KESSELRING A., *Memorie di guerra*, Garzanti, Milano, 1954.
LANARO S., *L'Italia nuova. Identità e sviluppo. 1861-1988*, Einaudi, Torino, 1988.
LANARO S., *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Marsilio, Padova, 1996.
La Resistenza tradita, Atti del Convegno sulla violenza politica nel dopoguerra a Reggio e in Emilia. Supplemento al n. 9-10 di *Argomenti socialisti*, settembre-ottobre 1990.
LAURENZI L., *Una signora a bordo del Vespucci*, in *La Repubblica Dieci anni*, 1983, 66.
LEHNER G., *La strategia del ragno*, Mondadori, Milano, 1996.
LEONE R., *Quell'allarme Cia per Mani pulite...*, in *La Repubblica*, 28 gennaio 1996.
Luttwak E.N., *Da yankee vi spiego la Rivoluzione italiana*, in *L'Espresso*, 22 agosto 1993, 22-32.
LUTTWAK E.N., PELANDA C. e TREMONTI G., *Il fantasma della povertà*, Mondadori, Milano, 1995.
LUZZATTO S., *La "marsigliese" stonata. La sinistra francese e il problema storico della guerra giusta (1848-1948)*, Dedalo, Bari, 1992.
MAFAI M., *Left or Right, my Country*, in *liMes*, n. 4, 1994, 189-192.
MAGLI I. e GUERRI G.B., *Per una rivoluzione italiana*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
MANZELLA A., *Quel patto che nacque in montagna*,

in *La Repubblica*, 12 settembre 1990.
MARCOALDI F., *Gli italiani non esistono*, in *L'Espresso*, 15 maggio 1988, 151-5.
MAURI C., *Il cittadino Scalfari*, Sugarco, Milano, 1983.
MEAGLIA P., *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, Cultura della pace, Torino, 1994.
MELLINI M., *Il golpe dei giudici*, Spirali/Vel, Milano, 1994.
MIÈGE J.-L., *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri (1968)*, Rizzoli, Milano, 1976.
MONTANELLI I., *Giustizia, teoremi e il caso Priebke*, in *Il Corriere della Sera*, 24 giugno 1996.
NOZZA M., *La falsa guerra tra Resistenza e Risorgimento*, in *Il Giorno*, 4 luglio 1996, 1-2.
OTTONE P., *Coraggio l'Italia s'è desta*, in *Il Venerdì di Repubblica*, 23 aprile 1993, 54-8.
PANEBIANCO A., *Stato-nazione unica via*, in *Il Corriere della Sera*, 5 maggio 1990.
PANEBIANCO A., *I neo-patrioti sinistra-centro*, in *Il Corriere della Sera*, 10 giugno 1996.
PASTI D. (cur.), *Fratelli d'Italia. L'inno, il tricolore, la festa, quella strana voglia di Patria*, inserto di *Repubblica*, 8 gennaio 1986, 1-4.
PAVONE C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
PETERSEN J., *Quo vadis Italia?*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
PLACIDO B., *Quel patto per non pagare le tasse*, in *La Repubblica*, 9 giugno 1996.
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *L'Italia privatizza!* Scheda di vita italiana realizzata dal Dipartimento per l'informazione e l'editoria, direttore

S. Orlando, Roma, 1993.
RAMPINI F., *Germanizzazione. Come cambierà l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
RIDOLFI M. e TRANFAGLIA N., *1946. La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
ROMANO S., *Finis Italiae. Perché gli italiani si disprezzano*, All'insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, Milano, 1996.
ROMEO R., *Ma l'Italia non è una nazione*, (intervista di P. Mieli), in *L'Espresso*, 9 gennaio 1983, 52-9.
RUSCONI G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.
RUSCONI G.E., *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
SATTA S., *De profundis (1948)*, Adelphi, Milano, 1980.
SAVONA P. e JEAN C. (cur.), *Geoeconomia. Il dominio dello spazio economico*, Angeli, Milano, 1995.
SCALFARI E., *Necessità di credere*, in *Roma fascista*, 11 giugno 1942.
SCALFARI E., *La sicurezza e la condizione militare in Italia*, Quaderno n. 2, 1984, 186-190.
SCALFARI E., *Quanti indifferenti per una Patria allo sbando*, in *La Repubblica*, 9 giugno 1996, 1 e 23.
SCHEIWILLER V. (cur.), *Processo all'Altare della Patria*, Atti del processo al monumento in Roma a Vittorio Emanuele II, Roma, 27 gennaio 1986, Libri Scheiwiller, Roma, 1986.
SCOPPOLA P., *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino, 1995.
SOGNO E., *Guerra senza bandiera (1950)*, Il Mulino, Bologna, 1995.
SOLDANI S. e TURI G. (cur.), *Fare gli italiani. Scuola e*

cultura nell'Italia contemporanea, 2 voll. Il Mulino, Bologna, 1993.
SPAZZALI R., *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega nazionale, Trieste, 1990.
SYLOS LABINI P., *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1975.
TERZUOLO E., *Red Adriatic. The Communist Parties of Italy and Yougoslavia*, Westview, Boulder and London, 1985.
TOBIA B., *Una Patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
TRANFAGLIA N., *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
UNIRR (Unione nazionale italiana reduci di Russia), *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia*, Fratelli Crespi, Cassano Magnago (Varese), 1995.
VASQUEZ J.A., *The War Puzzle*, Cambridge, U.P., 1993.
VENTUROLI M., *La Patria di marmo. Storia del Vittoriano (1957)*, Newton Compton, Roma, 1995.
VIROLI M., *Per amore della Patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

PERCORSI

1 *Rebuffa* - Elogio del presidenzialismo
2 *De Mucci-Sorcioni* - La Babele dell'Università
3 *Ilari* - Inventarsi una Patria

LETTERE SCARLATTE

1 *Sturzo-La Pira* - Cattolici e mercato
2 *Maranini* - Il mito della Costituzione
3 *Hayek* - Liberalismo
4 *Popper* - Come controllare chi comanda

TRANSIZIONI

1 *Zaslavsky* - La Russia senza soviet
2 *Pasolini Zanelli* - Il genocidio dimenticato